l'astrolabio
STUDENTI
POLIZIA
GOVERNO
ROMA 12 MAGGIO 1968 ANNO VI N. 19 - SETTIMANALE L. 150
L'INCHIESTA SUL CASO RUSSO
INIZIA LA SERIE DELLE CONDANNE
GOVERNO: LA PAURA ELETTORALE

l'astrolabio

Domenica 12 Maggio 1968

Direttore
Ferruccio Parri

Vice Direttore Responsabile
Mario Signorino

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

sommario

la vita politica

agenda internazionale

cronache

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: Concessionaria esclusiva Editoriale di informazione - 20123 Milano Via S. Calocero 3 Telefoni 8473173 - 8484488. Tariffe L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). **Posizioni speciali:** quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000 Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige. Tariffe di abbonamento: Italia annuo L. 6.000: semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Sped. in abb. postale gruppo II.

Gli studenti romani alla manifestazione del 1° maggio

I GIOVANI E IL REGIME

Quando mi passa la stizza per certe intemperanze, certe trovate e certe folgoranti scoperte ideologiche degli studenti mi rendo conto della grande lezione che essi hanno dato agli anziani. Vi è una ragione che i giovani non capiscono, e gli anziani intendono se si voltano indietro. Una ragione in fondo di tempo, o di età.

Noi abbiamo le limitazioni che porta l'assuefazione. Inseriti dentro questo sistema sociale e culturale ne abbiamo via via individuato e sopportato le pecche, i condizionamenti strutturali, le pigrizie interne, la sclerosi diffusiva, gli invecchiamenti inguaribili, la impossibilità o difficoltà autoriformatrice interna. Le alternative sociali perciò si trasferiscono piuttosto sul piano delle vedute dottrinarie, lontane dalla incidenza sulla realtà in atto del sistema.

La « contestazione » improvvisa. Arriva improvvisa a svegliarci la « contestazione globale dei giovani ». Quasi improvvisa, almeno per chi non fosse a giorno del lavorio un po' sotterraneo un po' clandestino che da anni i cenacoli orfici venivano svolgendo per preparare l'avvento delle nuove verità. Nuove, s'intende, sino ad un certo punto; rispetto a società più semplici, le verità finali di Marcuse le trovate già nell'Ecclesiaste o nel canto alla luna dell'innocente nel secondo atto del *Boris Godunov*. O con l'aiuto di un fisiologo potete tentare di ridurre ad equazioni matematiche le interpretazioni marxiane. Mi divertirei un mondo, se non fossi così indietro di preparazione scientifica, a tradurre in soluzioni grafiche alternative il possibile avvenire dell'umanità. Con l'aiuto, si capisce, dell'IBM.

I giovani non sanno che nelle società moderne questi rinnovi di suppellettili culturali si riproducono con invariabile periodicità ciclica ogni venti anni. I più preparati non s'ingannano su quanto di moda e di fumisteria passeggera vien trascinato dal movimento. E con essa quanta paccottiglia gratuita, più o meno divertente, più o meno irritante.

Anni migliori. Ma, ed il « ma » è grosso, questi occhi freschi, queste intelligenze giovani, libere da bagagli e pregiudizi culturali e politici, sono meglio armate per una critica incisiva della società in cui viviamo, ed insegnano a noi a giudicare con più rigore, cioè con più coerente veduta d'insieme, e parimenti a scegliere con più rigore.

E devo render loro atto del coraggio con il quale hanno pagato e pagano lo scotto fisico delle idee e delle scelte. Parlando della Resistenza ho detto qualche volta di non dubitare che nelle stesse circostanze le generazioni successive avrebbero dato lo stesso esempio di quella passata. Questa attuale è presto passata dalle grida per il Vietnam e dalle proteste agli scontri sempre più duri. Gli scontri universitari più recenti, per la parte giovanile più preparata e consapevole, sono in linea morale l'equivalente di una lotta di liberazione. E' una giustizia doverosa che dobbiamo rendere loro.

Forse è anche un motivo di sicurezza o garanzia di speranza. Essi segnano orientamenti diversi, attratti da modelli provvisori, unificati solo nella protesta, eccettuando i gruppi ideologicamente più preparati. Non so se potranno esser raggiunti piani comuni o prevalenti di unificazione culturale e

la luce fresca che si è fatta nelle loro coscienze mi fa sperare che anche in avvenire essi risponderebbero a forti richiami tali da impegnare il loro spirito ed il loro onore di uomini. Su essi dobbiamo contare in vista del sempre immanente pericolo di soluzioni autoritarie. Attraverso una progressiva *escalation* essi sono passati dal rifiuto di una riforma universitaria zoppa, alla contestazione integrale della università come fabbrica scarsamente efficiente di diplomati inserita nella immobile logica di un sistema classista, all'idoleggiamento di nuove libere repubbliche platoniche di studio, alla condanna globale della struttura sociale in atto. Se è diventato chiaro che nuovi ordinamenti degli studi superiori e della ricerca scientifica devono essere studiati con loro — ed è già questa una loro grande vittoria — non so quale parte di questo confuso coacervo di ribellioni giovanili sarà disposto a descalare dalle astrattezze rivoluzionarie a piani concreti e realizzatori di lavoro validi per un ventennio.

Il pluralismo burocratico. Mi sembra peraltro che possa esser comune anche a loro una ribellione sincera, motivata ed argomentata contro gli aspetti che rendono più ostica l'accettabilità di un sistema politico costruito sulla ipocrisia strumento di copertura, anche elettorale, e di difesa della ingiustizia sociale nei suoi aspetti classisti e nei suoi aspetti immorali di stabilità contemporanea dello spreco e della miseria.

Se la dolce vita diventa la regola indefettibile della vita pubblica e privata, e tutto è in vendita, compreso l'onore, se la politica diventa strumento di un mercato sempre più tranquillo, scoperto e dichiarato, la ribellione trova rifugio ed appoggio nelle schiere ancora incorrotte dei giovani.

Sono forse i giovani meglio di noi ad avvertire che se alla nostra grande stampa conservatrice, reazionaria, clericale e filofascista, col suo contorno di botoli, manca la dittatura personale di uno Springer, ve ne è già lo spirito comune politicamente unificatore, e che questa è la base specifica per la edificazione dei regimi. La prima preoccupazione di un regime pluripartito è l'equilibrio del potere correlato all'equilibrio delle sottostanti strutture sociali e corporative, condizione di impossibilità sostanziale di scelte e di proprietà, e quindi di seria capacità riformatrice. Nobile, anche se litigioso, equilibrio al piano nobile, attivissimo intrallazzo all'ammezzato, governo burocratico effettivo a pian terreno, e solidificazione, per giustificare la contestazione giovanile, di un sistema in ogni suo aspetto incorreggibilmente burocratico .

Un umoristico enfemismo, il pluralismo burocratico, è stato inventato per truccare il permanente interclassismo che la Democrazia Cristiana travasa sul centro-sinistra e sui socialisti. La stabilizzazione di regime, chiesta ad una voce dai partiti del centro-sinistra, significa socialismo interclassista: una beffarda ironia per gli amici che vogliono restar socialisti. Spero non la vorranno accettare. Ed i giovani che in odio al sistema pencolano per la scheda bianca riflettano alla responsabilità di stabilizzare proprio questo sistema. **FERRUCCIO PARRI** ■

La molla autoritaria scatta con la paura elettorale

ROMA

iniziano le condanne

"**In nome** del popolo italiano... ». Il pubblico è teso, attento. Avvocati e giornalisti sono quasi addosso al presidente della IV sezione del tribunale penale di Roma, dr. Testi, che legge la sentenza con voce appena percettibile e distacco professionale. E' mezzanotte. Da più di quattro ore il collegio è in camera di consiglio. « In nome del popolo italiano... ». E il processo per i fatti di Piazza Cavour si conclude con la condanna di tre degli imputati a complessivi 34 mesi di reclusione e l'assoluzione del quarto per insufficienza di prove.

Una condanna. La voleva il regime, la voleva l'*establishment,* la volevano le grandi testate perbeniste che avevano fatto passare per teppisti i giovani che il 27 aprile, di fronte al Palazzo di Giustizia, erano stati gli oggetti passivi di una delle più ingiustificate e brutali cariche poliziesche degli ultimi anni. I lettori del *Tempo* e del *Mes-*

→

Taviani e Leone

saggero tireranno ora un respiro di sollievo. La nostra società sa ancora proteggersi dai suoi nemici e colpirli con gli strumenti della repressione propri di uno Stato forte. E sa essere perfino generosa, giacché la concessione della condizionale non ha trasformato — almeno per il momento — i condannati in galeotti. Difficilmente saranno sfiorati dal sospetto che i giovani non siano colpevoli, che abbiano pagato perché qualcuno del movimento studentesco doveva comunque pagare, che l'arbitrio e l'illegalità non stiano dalla parte di chi fuggiva inseguito dal manganello ma di chi quel manganello azionava con antico livore.

Anche se le *colonne della società* non lo capiranno mai, o fingeranno di non capirlo, la sentenza è tuttavia una delle più gravi pronunciate dalla nostra magistratura. Due circostanze colpiscono soprattutto. La prima è la differente valutazione operata dai giudici tra i testi a carico e quelli a discarico degli imputati. Così si crede ad occhi chiusi al vice questore che testimonia di aver ordinato la carica perché la manifestazione era diventata pericolosa per l'ordine pubblico e dopo le rituali intimazioni di scioglimento, ma non si crede ai testimoni — tutti estranei al movimento — che hanno visto i picchiatori piombare sui gruppi che stavano per sciogliersi da soli senza che alcuna intimazione avesse preannunciato l'aggressione. Non soltanto. Ma si rifiutano persino la visione di un filmato che attesta, senza ombra di dubbio, l'illegittimità della carica, e la maggior parte delle testimonianze addotte dalla difesa su questo argomento. Si crede al poliziotto che dice di aver riconosciuto in un imputato l'autore di un atto di violenza ben più di un'ora dopo averlo intravisto tra la folla e non si presta la minima fiducia a chi con l'imputato ha trascorso tutto il tempo che va dall'inizio della carica all'arresto.

ROMA: *Gli imputati al processo per i fatti di piazza Cavour*

L'attentato alla « giustizia ». La seconda circostanza è l'accanimento posto dal Pubblico Ministero nel richiedere una condanna dura ed esemplare. Se il Tribunale avesse accolto le sue richieste, i quattro giovani sarebbero ora in galera a scontare una pena complessiva di sei anni e nove mesi di carcere. Ma più gravi ancora delle conclusioni sono le motivazioni che le hanno precedute e giustificate. Il Pubblico Ministero non ha peli sulla lingua. Si trova di fronte ad un fenomeno che non riesce a comprendere, ma sa che questo fenomeno minaccia le istituzioni della sua società, di un mondo e di un modo di vivere che sono suoi da sempre e dei quali si erge a difensore. E allora il processo, per lui, non è soltanto contro quattro ragazzi che avrebbero resistito alla forza pubblica nel contesto di una manifestazione di piazza sciolta con la violenza, ma diventa il processo a un simbolo, « a tutto ciò che la bottiglietta o l'asse simboleggiano ».

« Da cinquanta anni in queste aule si celebrano processi gravi. In queste aule sono passate decine di migliaia di persone che non sempre hanno condiviso l'operato della giustizia. Ma nessuno ha mai attentato alla sacralità delle funzioni dell'ordinamento giudiziario prima di costoro ». E non è colto dal dubbio che in uno Stato laico e democratico, in una società civile, non esistano funzioni sacre o profane, istituti sottratti ad una continua verifica ad una doverosa critica per essere posti su un tabernacolo di inamovibilità e di intangibilità. « Questi giovani indegni della libertà in cui hanno il privilegio di vivere... ». E non riesce a comprendere che è proprio per una più ampia ed effettiva libertà dell'uomo, di tutti gli uomini, che questi giovani si ribellano contro una condizione umana caratterizzata dai privilegi dei pochi e dallo sfruttamento dei molti.

G. L. ■

Per la pubblicazione, ristampa e diffusione degli scritti di **ERNESTO ROSSI:**

Mario Rotondi **L. 100.000**

La cifra ammonta a **L. 3.147.489**

due messe per mussolini

Fa parte della liturgia fascista, come si sa, ricordare ad ogni fine aprile la morte del duce. Per la chiesa cattolica, si tratti di raccomandare a Dio l'anima di un ladro, di un paolotto o di un ateo dichiarato è esattamente la stessa cosa; sarebbe però difficile considerare soltanto frutto di sbadataggine la commistione di liturgia fascista e cattolica in occasione delle sante messe celebrate una settimana fa in suffragio dell'anima di Mussolini. Una di mattina nella basilica domenicana di Santa Maria sopra Minerva a cura della « Federazione del MSI dell'Urbe », un'altra di sera nella basilica di S. Marco a cura degli ex combattenti della Repubblica sociale italiana.

Durante la messa del mattino il celebrante, Padre Giuseppe Mastrocola, ha pronunciato un discorso in cui (secondo **Il Secolo** del 30 aprile) « ha ricordato la eccelsa figura di Benito Mussolini che seppe dopo sessant'anni dalla presa di Roma riportare lo Stato italiano nel grembo della Chiesa con il Concordato del 1929 ». Nella messa pomeridiana per il duce il tumulo nella basilica di S. Marco era coperto con la bandiera di combattimento della Repubblica di Salò: il fatto avvenuto in una chiesa romana e nel bel mezzo della campagna elettorale si commenta da sè. ■

La lettrice del « Corriere »

La tutela dell'ordine

IL CASO RUSSO

i nostri springer

Mi rincresce sinceramente occupare pagine dell'*Astrolabio* con questioni che mi riguardano personalmente. Ma anch'io ho diritto di rispondere a misura di carbone ai diffamatori, ed è l'*Astrolabio* che mi permette di farlo con piena libertà. Vi è una profonda disuguaglianza di armi, cioè di diffusione, tra il nostro settimanale e la maleodorante stampa romana tutta gongolante di boria diffamatrice per il caso dello studente Antonino Russo. Ma io ho il dovere di spiegarmi almeno con il piccolo ma pulito gruppo di opinione pubblica dei nostri lettori perché sappiano cosa pensare di queste reviviscenze fasciste.

L'impressione suscitata in Roma dalla violenza della repressione poliziesca contro il movimento studentesco era stata già vivissima. Non diversamente a Torino, Pisa ed in altre città. Preoccupava l'apparenza sotto di essa di un proposito deliberato non di contenimento degli eccessi, ma di stroncamento globale con la violenza. Preoccupava l'ira, lo spirito di vendetta, la brutalità indiscriminata di cui facevano sfoggio tracotante i reparti operanti. Nasceva la impressione complessiva della volontà di creare una situazione ed una atmosfera d'intimidazione e di minaccia, e cresceva il sentimento di ribellione contro la condotta vergognosa di troppi di questi agenti. A me il racconto di tanti episodi accaduti a Valle Giulia aveva fatto montare il sangue alla testa. Ho voluto che il fisico Mattioli ed il prof. Marini ne dessero delle esemplificazioni alla conferenza stampa del 30 aprile. Il trattamento usato allo studente Antonino Russo nei suoi interrogatori a San Vitale era una pennellata che si accordava purtroppo con il quadro generale.

La parola alla magistratura. Vengono da me giovani del movimento studentesco. Condannano la società in cui vivono in un modo che non è il mio, protestano contro di essa in forme che non sono le mie. Ma con facce chiare, spiriti onesti e chiedono in che cosa in Italia si possa ancora credere. Non sono io che posso deluderli.

Ho parlato con la moglie del Russo, con i compagni arrestati con lui. Ma ho soprattutto un suo appunto. Egli si è valso di alcuni foglietti di quella carta straccia che si dà ai detenuti per i loro bisogni per stendere un frettoloso ma non breve promemoria sulla sua esperienza carceraria che profondamente lo turba. In uno di questi foglietti racconta le circostanze barbare del suo interrogatorio. So di lui quanto basta per esser sicuro che non ritratterà. Non pubblico il suo scritto perché dovendo esser interrogato dal giudice istruttore mi sembra scorretto dar pubblicità preventiva ad un documento che ritengo doveroso tenere a sua disposizione.

Che la Polizia smentisca, nessuna meraviglia. Le consiglio soltanto maggiore prudenza ed urbanità. Non meraviglia che la stampa fascista e reazionaria, e la stampa equivoca si siano gettate alla difesa della polizia. Meraviglia che si siano potute servire di indicazioni attribuite alla Procura della Repubblica. Meraviglia che indicazioni istruttorie evidentemente uscite dagli uffici della polizia siano servite ad anticipate affermazioni di colpevolezza del Russo, arbitrarie se non arrischiate.

Ora la parola spetta naturalmente ai magistrati. Non mi rallegrerò della delusione che attende i pennivendoli della stampa su ricordata, pieni di sollazzo al pensiero di un Russo che « dopo accurate indagini » risultava appena « infastidito », e di interroganti che al massimo avevano forse un po' mancato di cortesia, cosa ben comprensibile nei riguardi di un presunto e pericoloso terrorista: hanno facce di bronzo temprato al cromo-vanadio i signori di que- →

sta stampa da sopportare ben altri colpi.

Un torneo di malafede giornalistica. Non cederò alla tentazione di dar risposte appropriate, energiche e precise alla valanga di insulti e di fango diffamatorio che si è rovesciata su di me; e non per dar retta all'invito degli amici a non abbassarmi a certe polemiche. Mi son dovuto render conto che si tratta ancora una volta di rigurgiti di veleno fascista. E non posso nascondere il disgusto e lo scoraggiamento di dover rimestare dentro una pattumiera.

Stanno dentro questa pattumiera giornali, settimanali ed agenzie non solo romane. Devo mettere sull'avviso le forze governative o paragovernative che sostengono giornali come *La Luna,* ed agenzie di quella fatta, che il danno morale dell'appoggio di organi così disprezzati è maggiore del piccolo *tam tam* elettoralistico.

Su questo piano, in un cerchio più ampio, sta il *Tempo,* quotidiano, organo dello spirito fascista antico e rinnovato che ha albergo — e come vi opera! — nel grande baraccone clericocristiano. Dà una idea della bassezza diffamatoria che sotto l'apparenza impettita e presuntuosa è la sua segreta compiacenza, l'articolo che mi dedica un suo degno collaboratore che si firma « medico condotto ». Lo scritto dà il ritratto di un vecchio fascista, che ha l'ignoranza piramidale di un portatore di gagliardetti, e con questa impasta la sua bavosa e velenosa vendetta postuma. Trova un gusto matto questo sciocco persino nel riverniciare la storiella di un manualetto tecnico che io avrei compilato in tempi andati per la Società Edison, storiella inventata a suo tempo dai fascisti di Milano a mio dileggio, e smentita in sede di processo.

Fa spicco in questo torneo di malafede giornalistica quella del *Giornale d'Italia,* nella sua tronfia polemica contro i due « tamburi comunisti ». Vorrei chiedere ai padroni e finanziatori di questo tamburo maggiore della Confindustria se il reddito di uno zelo non solo in questo caso così maldestro compensi davvero i soldi che esso costa.

Al di là del coro di scimmie urlatrici sta la grande stampa governativa e paragovernativa, sempre più infognata purtroppo nella informazione tendenziosa quando non scopertamente falsificatrice, che allarga la sua cattiva influenza sulla opinione pubblica con il corteo dei rotocalchi, sino alla *Domenica del Corriere,* organo tipico della nostra borghesuccia società dei consumi.

Il discorso evidentemente va al di là del caso Russo e su un piano di considerazioni più generali, poiché io non desidero uno scontro, come forse qualche parte del movimento studentesco, vorrei poter avere ascolto nel consigliare maggiore prudenza e maggiore intelligenza dei tempi alla stampa, al governo ed ai partiti di governo.

Una volontà di repressione. L'atteggiamento del Governo lascia davvero sconcertati. Possibile che le preoccupazioni elettorali siano tali da non lasciare capire qual situazione grave, delicata, e facilmente degenerante si sia creata intorno ai problemi cosiddetti dell'ordine pubblico? Possibile che nei cervelloni dei capintesta, così straripanti di entusiasmi democratici e di rugiadose previsioni sui verdi pascoli che attendono la società italiana, su tutta questa situazione ridotta ad un semplice equilibrio di manganellate da distribuire a destra e a sinistra (veramente solo a sinistra) non alberghino altro che concetti e frasi convenzionali? Le testimonianze di Mattioli e Marini da me portate alla conferenza-stampa, quelle riferite da Loteta nel numero scorso di *Astrolabio* o risultanti dal processo per i fatti del Palazzo di Giustizia, quelle che risulteranno dai processoni studenteschi in preparazione, quelle che possono portare migliaia di studenti e di operai di tutta Italia compongono, come si è detto, un quadro unico: testimoniano di una volontà costante di repressione massiccia, violenta e indiscriminata. Gli interrogatori ideologici citati da me a da Loteta nella stessa sede indicano la volontà di ricercare complotti, di scoprire organizzazioni e piani eversivi, e rappresentano un abuso antidemocratico della polizia. Auguro che le numerose schiere di agenti provocatori, delatori e spie disseminati tra le file degli studenti non portino a cattive conseguenze.

L'opposizione domanda unanime: chi sta dietro? Qui il discorso per me si fa più difficile o più incerto. Il ministro Taviani è stato esponente eminente della Resistenza, mai tenero con i fascisti, dispiaciuto — mi pare — della costante indulgenza della magistratura per i fascisti. Che l'anticomunismo suo possa portarlo a creare freddamente, deliberatamente questo potenziale di tensione nel paese attenderei delle prove prima di crederlo.

Una scusante addotta dai responsabili sta nel fatto che quasi sempre, quando si è trattato di studenti, la polizia ha agito come polizia giudiziaria agli ordini dei magistrati. Ciò che peraltro può riguardare la responsabilità degli interventi, non dei mezzi e metodi di repressione.

Questi formano, specialmente a Roma, un quadro unico. Di qui la impressione che le forze speciali solitamente impiegate, Squadra mobile, reparti della Celere, agiscano per conto loro. Il reclutamento dei funzionari e degli agenti dell'una e degli altri ha dato luogo più volte a dubbi e rimarchi. Le prove di brutalità gratuita e volontaria fornite dai « celerini » a Roma, e credo altrove, sono spaventevoli.

Vi è dunque una volontà autonoma di creare un certo dominio della piazza, un certo controllo autonomo dei nuovi movimenti indocili? Vi è certamente una condizione di malessere, di disagio civile che contrasta, persino umoristicamente, col « secolo d'oro » ch'è vanto quotidiano del Presidente Moro e del suo idilliaco partito. Lasciate credere ad un uomo moderato come me che nella stanza dei bottoni di questo regime non vi è ancora il bottone dei manganelli.

Ma certo si deve dire chiaro che se questa nuvolaglia di brutti sospetti non si sbanda presto e nel modo più persuasivo, la piccola speculazione elettorale che si sta imbastendo nelle zone politicamente sottosviluppate d'Italia sulla « difesa dell'ordine » sarà pagata cara. Speriamo anche in termini di governo.

F. P. ■

ROMA: *i nostri Springer quotidiani*

Gui

PISA

la scalata repressiva

Pisa, 15 marzo: due studenti, una studentessa, due operai e due insegnanti sono arrestati dalla polizia per aver partecipato a una « radunata sediziosa » conclusasi alla stazione ferroviaria con una carica della celere; 8 maggio: a quasi due mesi di distanza dallo arresto, privati della libertà provvisoria, in attesa di un processo che la burocrazia giudiziaria tarda a promuovere, i sette sono ancora detenuti nelle carceri giudiziarie di Pisa. Non si tratta di un caso isolato. In condizioni simili si trovano Guido Viale a Torino, Franco Padrut a Palermo e Antonio Russo a Roma. E ancora liberi, ma prossimi ad essere colpiti, le migliaia di studenti incriminati in tutta Italia per la loro appartenenza al movimento universitario, per la loro ribellione ad un sistema autoritario che risponde alla contestazione con la repressione poliziesca.

Fino a qualche mese fa, il regime riteneva ancora che il movimento studentesco potesse esaurirsi per stanchezza, indebolito dall'approssimarsi degli esami estivi o blandito dalle controproposte riformistiche dei rettori più moderati. Poi è stato chiaro che il vecchio meccanismo autoritario non avrebbe avuto la meglio sui ribelli se non ricorrendo ai metodi repressivi, all'intimidazione, alla paura. Tanto più che dal rifiuto dell'autoritarismo accademico i giovani erano passati alla contestazione globale delle strutture autoritarie del paese. Tanto più che il fascino e la necessità della ribellione cominciavano ad essere avvertiti anche da alcuni strati di quella classe operaia che la società dei consumi credeva cloroformizzata per sempre. Sono cominciate allora le cariche poliziesche indiscriminate, le incriminazioni, gli arresti, le condanne. A Torino, a Roma, a Pisa, a Valdagno, a Trento, a Palermo, ovunque l'opposizione studentesca ed operaia era diventata pericolosa per il regime e per l'*establishment*.

La repressione concordata. Di tutte le città oggetto di repressione, Pisa è stata finora certamente la più colpita. E non soltanto perchè gli incriminati per i reati più vari (occupazione, impedimento di pubblici uffici, violenza, resistenza, ecc.) sono circa 300, una cifra altissima se la si paragona all'angusta popolazione universitaria, ma anche perchè a Pisa le autorità accademiche, giudiziarie e di polizia hanno fatto a gara nel colpire, reprimere, punire. La ragione di tanto accanimento va forse spiegata nell'esistenza in questa città di un forte gruppo di « Potere Operaio » che ha da tempo collegato i problemi della scuola con quelli della fabbrica e nella partecipazione alle lotte studentesche di non pochi operai ed insegnanti medi che hanno notevolmente ampliato ed arricchito il fronte della lotta antipadronale. Il lavoro di mobilitazione politica condotto per anni dagli studenti nelle fabbriche di Pisa, Pontedera, Cascina, Livorno, Piombino, Viareggio, Lucca, Massa, ha dato i suoi frutti. Ma ha anche impaurito il regime e gli ha fornito il più valido pretesto per una massiccia repressione.

Fin dalle prime fasi della sua lotta, il movimento pisano ha avuto vita difficile. Mentre altrove le facoltà venivano occupate e tenute per intere settimane prima che il potere accademico si decidesse a far intervenire la polizia, alla Sapienza gli studenti sono cacciati dopo poche ore di occupazione. Il 17 gennaio si chiudono nella facoltà di lettere, ma sono costretti a lasciarla lo stesso giorno dai manganelli dei celerini. La rioccupano l'indomani, ma possono tenerla soltanto fino a tarda sera. Riprovano per il terzo giorno consecutivo, estendendo l'occupazione anche alla facoltà di fisica, ma sono per la terza volta ricacciati fuori. Il 20 gennaio, infine, la protesta si allarga agli studenti medi che scendono in sciopero, formano un corteo e vengono brutalmente caricati dalla polizia. Soltanto il 20 e il 21 febbraio gli studenti riescono ad occupare per intero l'università e a tenerla per due giorni, organizzandovi controcorsi ed assemblee prima di esserne espulsi con la violenza. Ad ogni intervento, la polizia annota accuratamente le generalità degli occupanti ad uso della squadra politica e del rettorato. Quando l'uno e l'altra avranno deciso di colpire, non avranno che da consultare l'ampio dossier di cui ormai sono in possesso.

Ma le occupazioni di gennaio e febbraio, i primi scontri e le schedature rientrano ancora nella fase più tiepida

→

Esorcizzare la ribellione

della repressione. Il periodo rovente comincia il 4 marzo, con un incidente che fornisce al regime il pretesto per varare l'operazione diretta a decapitare il movimento. Alla Sapienza, con la partecipazione di pochissimi studenti, si svolge un'assemblea dell'ORUP, lo organismo rappresentativo che la maggior parte degli universitari pisani giudica ormai superato nei suoi uomini e nelle sue istituzioni. In città si snoda invece un affollato corteo di universitari e medi che protestano per i fatti di Valle Giulia e che, dopo avere attraversato i quartieri della vecchia Pisa, si dirigono verso l'università. Qui tra i due gruppi nasce un diverbio nel corso del quale il presidente dell'ORUP, il liberale Bonadio, è colpito da un pugno al volto. Un episodio banale, da dimenticare pochi minuti dopo. Ma non è di quest'avviso il Bonadio che, ottenuto un certificato medico che attesta l'esistenza di una ferita guaribile in 6 giorni, denuncia il fatto in questura.

L'operazione di massa. Contemporaneamente, magistratura, polizia e rettorato partono all'attacco del movimento. Bastano pochi giorni e la Procura della Repubblica emette 16 mandati di comparizione e carico di responsabili del movimento, due dei quali, Guelfo Guelfi e Marco Moraccini, sono addirittura arrestati e isolati in celle individuali. Sono accusati di « avere organizzato e promosso un corteo in luogo pubblico », di aver « minacciato ed insultato » i colleghi dell'ORUP e di aver cagionato « lesioni personali » al Bonadio. La cattura e la traduzione alle carceri si sarebbero rese necessarie perchè il Guelfi e il Moraccini « per procedimenti in corso d'istruzione e per altri fatti delittuosi, rivelano pericolosa persistenza nel violare la legge penale », e dal momento che si deve « assicurare la disponibilità da parte della autorità giudiziaria dei due imputati per non intralciare il corso dell'istruzione e non inquinare le fonti probatorie ». La libertà provvisoria, negata in un primo tempo e subordinata in un secondo alla condizione che i due si presentino tre volte per settimana in questura e non svolgano attività politiche, viene alla fine concessa, ma soltanto dopo numerosi giorni di detenzione.

E poi è l'incriminazione di massa. Cinque ondate di mandati di comparizione per le occupazioni di gennaio e febbraio coinvolgono complessivamente 137 studenti, mentre altri 72 sono incriminati addirittura per le occupazioni avvenute nel 1967. Il rettore non è da meno e adotta un'escalation di punizioni del tutto personale e inconsueta. Chi ha partecipato alle tre occupazioni di gennaio non potrà sostenere esami nella prossima sessione, chi ha partecipato a due occupazioni potrà presentarsi soltanto in due materie, chi ha partecipato ad una occupazione se la caverà con una semplice ammonizione. Non meno di duecento universitari sono colpiti dal provvedimento. La legittima reazione degli studenti e degli operai permette inoltre alla polizia di infliggere un ulteriore e grave colpo al movimento.

E' il 15 febbraio, giorno fissato dalla CGIL per un comizio di protesta in piazza San Paolo all'Orto, una manifestazione che avrebbe dovuto concludersi con un corteo autorizzato a percorso prestabilito. Ma la folla è impaziente ed esasperata. Universitari e medi, altri studenti venuti da Roma e da Firenze, insegnanti, operai, attendono a stento la fine del comizio. Fischiano il segretario della camera del lavoro pisana, lo lasciano quasi solo, improvvisano un corteo autonomo, attraversano la città, si dirigono alle carceri. Reclamano a lungo, ad alta voce, la liberazione di Guelfi e Moraccini, scandiscono le loro parole d'ordine e proseguono poi verso la stazione, dove stanno per partire i treni operai della sera. Qui una parte dei manifestanti si sdraia sui binari, impedendo la partenza dei convogli, l'altra parte spiega ai viaggiatori i motivi della loro protesta. Passano pochi minuti e la polizia attacca. Ne nasce uno scontro generale. Contusi e feriti da entrambi le parti. Sei uomini e una ragazza arrestati, picchiati negli uffici della polizia ferroviaria, trascinati al commissariato.

Un caso scandaloso. Come spesso in circostanze del genere, i sette sono stati fermati a caso. E non importa che tra di essi ci sia una studentessa, Federica Bosco, che rischia di trascorrere in carcere il suo ventunesimo compleanno e che non può essere seriamente accusata di lotte furibonde con gli agenti; che uno degli arrestati, l'operaio Corsino Corsini, soffra di ernia del disco, sia privo di un polmone, e non possa essere quindi il rapido e preciso lanciatore di sassi che i rapporti della polizia descrivono; che un altro operaio, Giuseppe Barbi, si trovasse in transito alla stazione col biglietto in tasca; che l'insegnante Piero Sinatti sia addirittura sceso dal treno per sottrarre una donna alle violenze di un poliziotto. Importa solo che qualcuno paghi, che il prestigio dell'autoritarismo sia salvo. Il medesimo prestigio che ha impedito fino ad oggi alla Procura della Repubblica di Firenze di concedere la libertà provvisoria. Ma la situazione dei sette non appare in tutta la sua drammaticità se non si accenna anche alle disagiate condizioni economiche in cui versano quasi tutte le loro famiglie ed alla vera e propria congiura del silenzio che li ha circondati fino ad oggi. La stampa di destra, dopo avere aizzato opinione perbenista e ordine costituito contro gli arrestati (*La Nazione* del 16 marzo riporta i fatti della stazione con l'occhiello: « Il teppismo ha colpito in una sanguinosa battaglia pacifici cittadini » e il titolo a tutta pagina: « Scatenate in una sommossa a Pisa squadracce di universitari romani ») ha dimenticato l'episodio. E la stampa dei partiti di sinistra, che non ama molto gli *eretici* di *Potere Operaio* e i non *inquadrati,* ha dato poco rilievo ad un caso che in diverse circostanze non avrebbe mancato di porre alle sue giuste dimensioni.

Naturalmente, agli arresti sono seguite ulteriori incriminazioni. Prima un mandato di comparizione per 34 persone, poi per 4, poi per altre cinque La serie è ancora aperta. E i reati addebitati vanno dalla radunata sediziosa alla resistenza, dall'oltraggio alle percosse, dal blocco ferroviario al danneggiamento del patrimonio dello Stato. Tutti reati gravissimi che comportano pene per numerosi anni di reclusione e che, altrettanto naturalmente, sono stati contestati a quegli studenti, quegli operai, quegli insegnanti che stanno al vertice del movimento pisano. E' la stessa tecnica di Roma, di Valdagno, di Torino. Sarà seguita da ulteriori e

più acute fasi dell'*escalation* repressiva? O chi amministra il potere capirà finalmente che quanto c'è ancora di sano nelle istituzioni della nostra società non si salva con la politica suicida della violenza, dell'arbitrio e della imposizione autoritaria?

GIUSEPPE LOTETA ■

RAI

una domanda esplosiva

Il 30 aprile scorso, riunendo l'assemblea annuale per l'approvazione del bilancio, la RAI doveva provvedere alla nomina di quattro componenti del Consiglio di amministrazione scaduti per compiuto triennio. Tra essi il vicepresidente dott. De Feo (Italo) ed il consigliere delegato Granzotto, che come gli altri due sono stati riconfermati anche nelle cariche rispettive.

Un preventivo scambio di vedute tra i segretari dei due partiti socialista e democristiano aveva facilmente concordato sulla opportunità di rinviare a giugno l'assemblea e le nomine che potevano dar luogo a trattative interpartitiche. Inviti superiori obbligarono per contro alla fedeltà alla data ed alle riconferme.

Stato, non governo. Primo appunto: è chiaro ancora una volta che a nessun centro-sinistrante passa mai per l'anticamera del cervello che la RAI è una cosa dello Stato, non del Governo, non della Democrazia Cristiana e delle sue alleanze.

Secondo appunto: nessun rilievo particolare sul dott. Granzotto e sugli altri dirigenti maggiori. Adempiono più o meno diligentemente al loro compito e legano puntualmente l'asino in quel solito posto: pare sia faccenda da cardiopalma quotidiano. Un rilievo particolare invece sul dott. De Feo. A parte il suo spadroneggiare da rinoceronte, egli è il vessillifero ed esponente primo in seno alla RAI della faziosità politica. E lasciamo da parte le propensioni, interferenze, influenze sui programmi da società da bassi consumi. Non vogliamo dire con questo che il controllo politico della RAI non si serva di altri e più diretti canali. Ma è questa nomina che ci riporta al tema sempre più urgente, doloroso e incancrenito della riforma della RAI.

Doloroso per il fermo rifiuto dei partiti di governo, sedicenti democratici, di riconoscere la indipendenza e neutralità di questo organo formidabile di telecrazia e di stabilizzazione del sistema come un requisito centrale e caratterizzante di una società democratica.

I cedimenti del PSI. Nel 1963 e 1964, i dirigenti del PSI hanno scartato decisamente di inserire anche questo tra gli impegni programmatici da discutere con la Dc. Una grana di più, un ostacolo di più alla confezione del centro-sinistra.

Il guaio è che subito dopo socialisti e repubblicani si sono accordati per la solita proporzionale spartizione del potere in seno alla RAI.

Vi è una sentenza ormai celebre, della Corte Costituzionale del 6 luglio '60 — estensore Perassi — che riconosce legittimo giuridicamente e costituzionalmente il monopolio statale dell'esercizio delle radiotrasmissioni. E riconosce insieme il « preminente interesse generale » che le caratterizza e il conseguente carattere di pubblico servizio aperto — per tener fede alla costituzione — alla libera iniziativa privata di manifestazioni del pensiero, nei limiti consentiti dalle esigenze tecniche del servizio.

La sentenza presupponeva una normativa, a cura dell'Esecutivo o del Legislativo, che non è mai venuta. Non sono mancate, da molti anni ormai, le proposte d'iniziativa parlamentare, di riforma, a cominciare da quella suggerita da un lontano convegno del *Mondo*. Non sono riuscite a superare neppure la discussione di Commissione. Sono molte le sentenze della Corte lasciate senza seguito, ma poche così scandalosamente come questa. Le proteste vivacissime dei partiti di sinistra, anche le nostre naturalmente, contro l'uso elettoralistico indebito di questo potentissimo suggeritore pubblico, hanno ridato attualità al problema, che non deve esser più lasciato cadere. Lo sciopero del canone può essere efficace arma di pressione, ma la posta è politica, di alta importanza politica, e deve costituire uno dei primi temi di dibattito e di contestazione al Parlamento.

Vi è da rompere questa pacifica incrollabile persuasione della Democrazia Cristiana, del Governo, dell'onorevole Moro che, pagato il fastidioso pedaggio a « Tribuna elettorale », la RAI e la TV in particolare siano una sezione del loro ufficio stampa.

Una domanda e la risposta. Per tentare di sensibilizzare al tema l'opinione pubblica l'Associazione radio-tele abbonati (ARTA) ha domandato alla RAI, appellandosi alla sentenza della Corte, di poter trattare il tema, ed esporre la esigenza democratica di cui si fa portatrice, in una idonea e prossima trasmissione televisiva. La risposta della RAI, e del Governo suo suggeritore, non potrebbe essere attesa con maggior interesse. E' un discorso che comincia appena, tanto è la materia da vedere e rivedere a proposito di questo servizio, già oggetto di proposte d'inchiesta parlamentare di parte repubblicana e liberale. Disturba il modo come si spende, e si teme si sciupi il denaro in larghezze mal giustificate: quali margini, e come controllarli, consentono per esse i 27 miliardi spesi nel 1967 per i programmi radiofonici e televisivi, e gli 11 miliardi spesi per il giornale radio ed il telegiornale?

Quello della RAI è un curioso mondo composito dove bene e male sono inestricabilmente commisti. Il peggio sta inevitabilmente in alto di dove vengono inibizioni, mortificazioni censorie, deviazioni, e dove ha sede l'intrallazzo. Nelle stratificazioni tecniche ed artistiche inferiori lavora brava gente, capace e bene intenzionata, cui si devono certi progressi ed apprezzate rubriche, fianco a fianco a notori arrivisti, a parassiti e servitori dei vari padroni. Non occorre dire quanto bene potrebbe fare alla elevazione civile del paese una direzione cui la piena garanzia di indipendenza desse piena libertà di azione.

Ed anche il bilancio meriterebbe un esame fuor del chiuso delle relazioni della Corte dei Conti e delle Commissioni parlamentari. Quasi 50 miliardi di spese per il personale, sempre nel 1967, sono tanti su un totale di spese vicino ai 115 miliardi. Le spese generali sono proporzionalmente ingenti. Lo spirito di larghezza che il crescere continuo del gettito del canone (oltre 81 miliardi nel 1967) ha generato in questa amministrazione, la spinge ad allargare e trovare sempre nuove iniziative ed occasioni di spesa. La pubblicità, soprattutto della televisione, è spesso fastidiosissima. Sarebbe meglio abolirla. La RAI vorrebbe piuttosto accrescerne il reddito secondando l'insistenza crescente della domanda, se non temesse la violenta reazione dei quotidiani. Ma afferma che in ogni modo non può assolutamente rinunciare a questa fonte di entrata senza crolli organizzativi, e tanto meno può venir incontro alle ripetute richieste di riduzione del canone tanto più desiderando spingere alla introduzione la più rapida possibile della televisione a colori, sicura del consenso del pubblico, indifferente alla espansione dei consumi di lusso ed alla priorità degli investimenti.

D. ■

TANASSI E CATTANI

DE MARTINO

SOCIALISTI

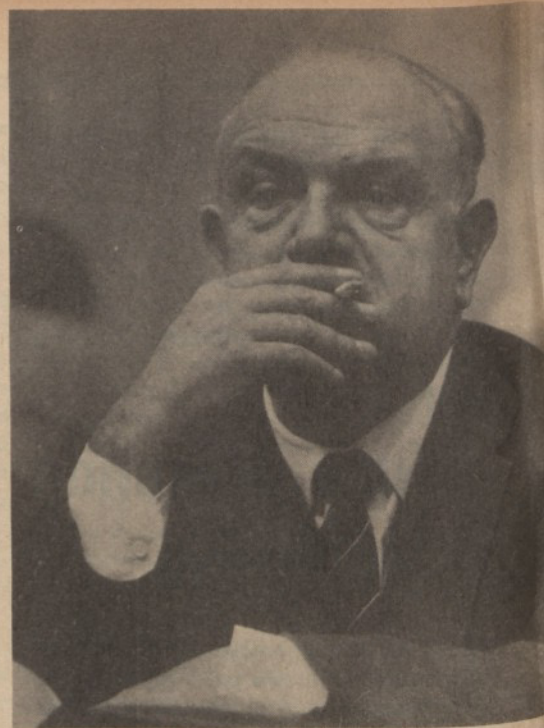
il nuovo ponte di de martino

Gira e rigira il PSU è pervenuto a un chiarimento interno per quanto riguarda le prospettive post-elettorali. Anche le bastonate della polizia romana, con le emozioni e le tensioni suscitate nel paese e nello schieramento politico, hanno sollecitato i vari gruppi del partito socialista ad assumere rapidamente delle posizioni nette, al di fuori degli equivoci che si erano venuti creando nelle scorse settimane attorno all'ipotesi del monocolore-ponte.

Sono stati proprio dei socialisti decisamente governativi, come quelli vicini all'on. Mancini, a sottolineare con più enfasi le accuse levatesi da molte parti contro la DC per il suo tentativo di drammatizzare artificialmente il clima elettorale, e il loro scopo era molto probabilmente quello di rendere generali e irreversibili in seno al PSU le avversioni ad un governo composto da soli democristiani. L'intervista dell'on. De Martino a *Panorama* è sembrata in un primo momento un segno della definitiva vittoria del progetto loro e della « triplice alleanza » volto a realizzare un governo di legislatura subito dopo le elezioni: il « professore » infatti vi dichiarava formalmente di non essere favorevole a soluzioni interlocutorie che ponessero tutti i posti di comando nelle mani della DC.

La tracotanza dei dorotei ha in effetti costretto in questi giorni larghi settori socialisti a pronunciarsi contro il monocolore. A questo evolversi delle cose hanno contribuito molti *bigs* del partito cattolico, e tra questi si è distinto l'on. Piccoli che in un comizio della settimana scorsa è arrivato a rispondere alle critiche rivolte alla DC dal sen. Mariotti (l'unico ministro demartiniano) con la pubblica proposta di una sua sostituzione dopo le elezioni.

Sugli episodi indubbiamente più gravi, quelli delle repressioni poliziesche, hanno poi giocato con abilità i « manciniani » i quali hanno assunto posizioni insolitamente critiche nei confronti dell'operato del governo. Persino un « uomo d'ordine » come il capogruppo dei deputati socialisti Mauro Ferri (candidato di Mancini alla segreteria del partito) ha polemizzato con la DC per il comportamento delle forze PS a piazza Cavour.

Da parte di Lombardi e di Scalfari sono venute le note prese di posizione che finivano per mettere in luce i limiti obiettivi di questa critica, che non giungeva a prospettare nessuna misura concreta come la destituzione del questore di Roma o l'inchiesta sulle responsabilità delle violenze poliziesche. Ma se attorno a loro si è subito coagulata la protesta dei giovani socialisti e quella dei militanti orientati verso una radicale contestazione dell'attuale equilibrio interno al PSU, con il clamoroso screditamento della DC e della sua rispettabilità democratica è sembrato restringersi proprio lo spazio nel quale si muoveva l'iniziativa di De Martino e dei suoi amici contro la immediata formazione di un governo di legislatura.

Nei primi giorni di maggio nell'ambiente del ministro dei Lavori Pubblici spirava infatti una atmosfera di ottimismo quasi euforico. Lunedì 6, verso sera, le agenzie riportavano però i testi dei discorsi pronunciati da Giolitti e da Mosca, scorrendo i quali Mancini si è reso immediatamente conto che l'alternativa alla immediata creazione di un governo di legislatura, lungi dal naufragare assieme all'ipotesi del monocolore, stava riemergendo, molto più forte, in una forma nuova.

Giolitti e Mosca. « Dopo le elezioni il Comitato Centrale potrà stabilire se esistano le condizioni per la formazione di un governo impegnato alla soluzione dei problemi più urgenti: programmazione, riforma universitaria e tributaria, provvedimenti per le regioni. Ma solo il Congresso potrà decidere per un governo di legislatura ».

Questo discorso di Giolitti costruisce una proposta che non contrasta con la posizione più recente di De Martino: di rifiuto del monocolore, e dell'alleanza organica, a tutti i costi e a qualsiasi condizione, con la DC. Ma la convergenza dei demartiniani con la proposta di Giolitti è stata apertamente realizzata da un discorso dell'onorevole Mosca che ha anch'egli proposto un centrosinistra-ponte, a partecipazione socialista (Mosca ha tenuto a sottolineare « di tutte le correnti socialiste ») che dovrebbe realizzare impegni programmatici che risalgono al programma della legislazione appena scaduta, in attesa della decisione del Congresso del PSU sulle prospettive ulteriori.

La indicazione di Mosca e di Giolit-

ti dovrebbe facilmente ottenere il consenso di tutta quella parte del PSU che intende reagire alla involuzione moderata del centro-sinistra ed anche alla impostazione di destra data dalla DC alla propria campagna elettorale con una difesa della autonomia e del potere contrattuale dei socialisti. E' abbastanza semplice prevedere come replicheranno i tanassiani, per i quali le stesse recenti violenze della polizia meritano approvazione incondizionata e per i quali non c'è mai stata ragione di prendere le distanze dalla DC (il ministro Preti ha detto domenica scorsa che « può sbagliare anche un commissario di pubblica sicurezza ma questi errori umanamente comprensibili non rappresentano una buona ragione per affiancarsi ai comunisti e ai loro caudatari per generalizzare condanne »).

Confermandosi uomo della destra più immobilista il ministro Tolloy ha del resto già definito « ridicola » l'idea di sottoporre ad una discussione congressuale la prospettiva di un governo di legislatura.

Molto più difficile appare invece la posizione di Mancini che ha sempre tentato una caratterizzazione dinamica e contestativa nei confronti della DC del proprio orientamento sempre filo-governativo.

Dopo le polemiche con il *Popolo* dell'agenzia dei manciniani, dopo una battaglia contro il monocolore largamente fondata sulla diffidenza nei confronti della DC, per il ministro dei Lavori Pubblici sarà imbarazzante opporsi alla proposta Mosca-Giolitti che, senza offrire alla DC tutti i posti di governo, lascia, fino al Congresso, una maggiore libertà di manovra e un maggior respiro per la riflessione interna del Partito socialista.

Un governo-ponte dopo il 19 maggio?

Il consiglio di Nenni. Questa proposta di Mosca e di Giolitti offre a De Martino un sbocco immediato e concreto che ancora mancava ai suoi ragionamenti elettorali di queste settimane.

Alle varie federazioni socialiste De Martino era già apparso come il portatore di una proposta politica socialista differenziata nei confronti degli attuali *partners* di governo, mentre gli altri massimi dirigenti del partito avevano fatto, con più dedizione di molti *leaders* democristiani, i propagandisti del centro-sinistra come coalizione unita e dotata di sicuro avvenire. L'unico punto di forza di Tanassi e di Mancini nei confronti del « professore » era proprio costituito dal carattere fino a

MANCINI

ieri impreciso delle indicazioni demartiniane per i giorni immediatamente successivi al 19 maggio.

Bisogna dire che, nella sua saggezza, Nenni aveva proposto ai suoi amici una linea più prudente che avrebbe probabilmente evitato alla destra socialista gli imbarazzi e le difficoltà attuali.

Pare che parlando in questi giorni con alcuni suoi colleghi di governo il vice-presidente del Consiglio abbia ricordato come durante il lungo e tormentato processo di avvicinamento del PSI alla DC egli sia riuscito a prevalere su tutte le opposizioni interne evitando lo scontro frontale sul terreno delle impostazioni generali. Il vecchio *leader* socialista avrebbe insomma rimproverato gli attuali avversari di De Martino di non seguire la tattica da lui adoperata a suo tempo nei confronti di Riccardo Lombardi.

Così come agli inizi di questa legislatura Nenni non contestò a Lombardi che la partecipazione dei socialisti al governo dovesse essere condizionata alla realizzazione, in tempi serrati e con modi rigorosi, di un programma organico di riforme di struttura, gli uomini della destra del PSU, secondo il Vice Presidente del Consiglio, dovrebbero per ora consentire con De Martino cir- →

ca la necessità di verificare dopo le elezioni le condizioni per la costruzione di un Gabinetto di legislatura.

Ma gli uomini della destra socialista non hanno evidentemente la scettica pazienza di Nenni, che ha saputo sempre attendere il momento della stretta nel quale è più facile fare pesare in maniera determinante « l'attrazione del potere ». I discorsi di quasi tutti i ministri socialisti, con la loro proclamazione decisa della necessità di fare comunque un nuovo patto quinquennale con la DC, offrono oggi a De Martino l'opportunità di consolidare i suoi rapporti con quei quadri periferici del PSU spinti alla caratterizzazione autonoma nei confronti della DC anche dalla logica della campagna elettorale.

L'età di Moro. « C'è — si è detto — l'incognita del Congresso e nell'attesa i socialisti proporranno la costituzione di un governo ponte che farà perdere tanto tempo al paese... Comunque al di là delle dichiarazioni ufficiali c'è un motivo che sconsiglia i socialisti a trasferire sul terreno ministeriale eventuali rivalità interne. Nessuno nel partito vuole offrire una copertura alle difficoltà che potrebbero manifestarsi nella DC all'indomani delle elezioni in relazione alle ambizioni di quei *leaders* democristiani che più volte hanno manifestato il proposito di sostituirsi a Moro nella direzione del governo ».

Questo brano tolto da un articolo di Felice La Rocca, comparso su *Il Messaggero* di martedì 7 maggio, inquadra brillantemente la questione del governo di legislatura nel contesto generale della maggioranza di centro-sinistra.

E' vero che il governo di legislatura subito dopo le elezioni significa sviluppo, nella continuità, del centro-sinistra attuale e quindi riconferma della *leadership* di Moro. Ma non è vera l'affermazione di La Rocca secondo la quale mancherebbero nel PSU forze consistenti disposte ad operare su di una linea che comporti la liquidazione di Moro.

Proprio mentre in campo socialista prende quota la proposta Mosca-Giolitti di un centro-sinistra ponte, nella DC si intensifica l'offensiva fanfaniana contro Moro.

Il discorso di Follonica del ministro Fanfani ha posto domenica scorsa in maniera aperta un problema di rinnovamento di uomini e di programmi ed è sembrato significare una manifestazione di disponibilità, dalla sponda democristiana, nei confronti dello stesso « nuovo corso » politico vagheggiato da De Martino.

Il voto del 19 maggio interverrà con il suo peso decisivo in questa battaglia già aperta all'interno dei partiti del centro-sinistra stabilendo se si verificherà quello che *Il Messaggero* vorrebbe già escludere: ci dirà, infatti, tra l'altre cose, se l'« età di Moro » è giunta o no al suo termine.

ALBERTO SCANDONE ■

il mio ultimo capogiro

Sono correntemente afflitto da lettere anonime a periodiche ondate che in parte mi notificano condanne a morte o esprimono auguri fervidissimi di pronta crepazione, e sono gradite perché come è noto portano bene, in parte rivelano il lerciume di fondo di certa fanghiglia fascista che in Italia ha fatto storia ed è tutt'altro che cancellata. Ma una ne ho ricevuto di recente (datata, Milano 20-4-1968) *che mi ha assai divertito, ed è una bella immagine della psicologia corrente nei fedeli lettori della nostra grande stampa. Non voglio defraudarne i lettori, e la riproduco fedelmente qui sotto. L'autore immagina che i comunisti vincano le elezioni il* 19 *maggio, e ne descrive quindi le conseguenze.*

f. p. ■

« L'Unità » dopo le elezioni del 19 maggio.

gn. 21/5 - Il P.C.I. ha avuto il 51 per cento dei voti riportando la maggioranza assoluta nel Parlamento Italiano.
La classe lavoratrice e i democratici sinceri hanno votato per la pace e contro l'imperialismo americano.

gn. 26/5 - Il nuovo Governo della Repubblica Socialista Italiana è costituita da i compagni:
Ferruccio Parri (Maurizio), Presidente della Repubblica;
Longo Luigi, Capo del Governo e Segretario del Partito;
Pajetta G.C., Ministro della Guerra;
Ingrao, Ministro dell'Interno;
Lombardi (ex P.S.U.), Ministro Marina Mercantile;
Terracini, Ministro della Giustizia;
Vecchietti (P.S.I.U.P.), Ministro rapporto Italia-URSS;
Pajetta Giuliano, Ministro della Milizia Popolare;
ecc..., ecc...

gn. 29/5 - *Plebiscitaria adesione alla vittoria dei comunisti*:
Lombardi, Santi dell'ex P.S.U. e Vecchietti, Valori, Foa del P.S.I.U.P. aderiscono al P.C.I.
Centinaia di cittadini affollano le Sezioni del Partito chiedendo la tessera del glorioso movimento di Palmiro Togliatti al canto dell'Internazionale e inni patriottici.

gn. 1/6 - Il Presidente della Repubblica Parri scioglie il corpo di P.S. e dei Carabinieri ed in pari data istituisce la Milizia Popolare in difesa dello Stato Socialista e del Popolo lavoratore.

gn. 2/6 - L'Italia esce dal Patto Atlantico e dal MEC mandando un ultimatum all'America affinché inizi l'evacuazione delle basi militari in Italia.

gn. 30/6 - Navi da guerra russe nel Mediterraneo in visita in Italia a Napoli, Livorno e Genova.
I marinai comunisti fraternizzano con la popolazione italiana e inneggiano all'amicizia tra i Popoli Socialisti.

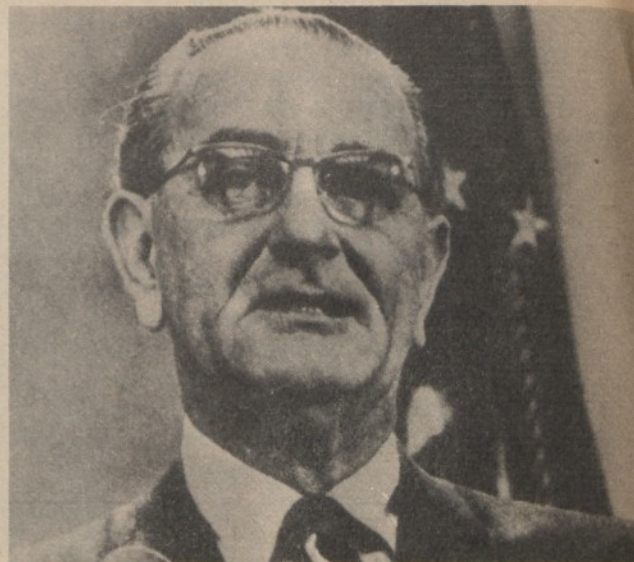
gn. 1/7 - La Milizia Popolare ha arrestato un gruppo di socialtraditori capeggiati da Saragat, Nenni, Orlandi e Tanassi dell'ex P.S.U. (ora disciolto) che cospiravano contro lo Stato Socialista.
I detti loschi figuri erano in possesso di gioielli e valuta estera e nazionale e si preparavano ad espatriare all'estero.

gn. 2/8 - I giudici popolari condannano a morte Saragat e compagni. Detta sentenza era invocata da tutto il popolo italiano come giusta condanna di crimini contro il Vietnam e i popoli socialisti.

gn. 29/8 - *Colpo di scena*:
Parri si oppone alla fucilazione di Saragat e compagni allineandosi con la reazione e la borghesia fascista. La sua abitazione è sorvegliata dalla Milizia Popolare.

gn. 2/9 - L'ex Presidente della Repubblica Parri colto da capogiro cade dal terzo piano della sua abitazione rimanendo ucciso sul colpo (alla nuca *n.d.r.*).
Cala il sipario (di ferro *n.d.r.*).

■

SUD VIETNAM: *evacuazione di GI feriti*

JOHNSON

VIETNAM

gli scogli di parigi

L'accordo sulla sede è stato finalmente raggiunto e il dialogo preliminare tra americani e nord-vietnamiti ha luogo a Parigi. La scelta è significativa; essa premia un paese, e soprattutto un governo, che ha avuto il coraggio e la coerenza di prendere posizione contro l'aggressione americana in Vietnam. Oggi i propagandisti dc scoprono che Parigi è una capitale europea, e fanno buon viso a cattivo gioco per trarne qualche indiretto beneficio. Se si pensa al modo come Fanfani è stato boicottato in questi anni, fin dai primi tentativi di agganciare i belligeranti (e boicottato non solo dalle destre in genere ma dalla destra dc), vien da sorridere. Secondo l'on. Longo poteva anche essere scelta Roma se vi fosse stata più coerenza da parte italiana. Non è comunque questo l'essenziale, anche se induce a riflettere su quella che dovrebbe essere, almeno in futuro, una politica estera più attiva ed efficace ai fini della pace. Dopo tante ironie sulla « impotenza » gollista si ha la prova che una piattaforma di autonomia è ancora la più utile. Perfino Johnson ha dovuto far buon viso a cattivo gioco, rompendo gli indugi dopo che, diventato insostenibile il rifiuto di Varsavia, Hanoi aveva suggerito Parigi.

Avevamo già sottolineato il motivo della preferenza nord-vietnamita per Varsavia. La capitale polacca, sede degli incontri periodici a livello d'ambasciata fra cinesi e americani, era una garanzia offerta a Pechino per fugare il sospetto di una operazione condotta senza tener conto degli equilibri asiatici. Parigi ha le medesime caratteristiche: ospita una ambasciata cinese e addirittura quella più qualificata in Europa. Tutto questo non vuol dire che Hanoi dipenda da Pechino, ma semplicemente che non vuole scartare il suo principale alleato asiatico. Hanno dovuto prenderne atto gli americani, in misura non minore, i sovietici.

Chi è Xuan Thuy. Il plenipotenziario nord-vietnamita è Xuan Thuy. E' interessante accennare a questo personaggio, che siederà di fronte all'americano

Guerriglieri nei pressi di Saigon

Harriman. Xuan Thuy, dal '60 al '63, fu presidente dell'associazione di amicizia Vietnam-Cina; dal maggio '63 all'aprile '65 fu ministro degli Esteri, e si dimise per non meglio specificati motivi di salute, Ora torna alla ribalta in un momento delicato e decisivo.

E' filo-cinese o filo-sovietico, è « falco » o « colomba »? Abbiamo già insistito sulla arbitrarietà di simili etichette per un partito, come quello vietnamita, che non ha tempo da perdere in polemiche interne perché occupato in ben altre attività. Si può soltanto dire che, dopo la caduta di Krusciov, quando i comunisti vietnamiti del nord e del sud pensarono di poter ottenere finalmente aiuti dai sovietici, un uomo come Xuan Thuy poteva apparire sgradito a Mosca. Il gruppo dirigente di Hanoi, senza dipendere dal Cremlino, ritenne probabilmente opportuno affidargli incarichi meno vistosi, non certo meno importanti.

Oggi l'ex presidente di « Vietnam-Cina » è la garanzia che il pre-negoziato con gli americani terrà conto non degli interessi di potenza dell'alleato asiatico ma degli interessi di una pace che non può escluderlo quando si tratterà di stipulare un accordo politico; perché è chiaro che in questa fase un sistema internazionale di garanzie non avrà senso tenendo fuori la Cina, retroterra del Vietnam. E Hanoi vuol farlo capire fin dal primo incontro.

Xuan Thuy arriva a Parigi dopo aver fatto sosta sia a Pechino che a Mosca. La diplomazia vietnamita è maestra.

Il pre-negoziato. Hanoi ha chiarito che non si faranno passi avanti sostanziali fino a quando gli americani non avranno cessato totalmente i bombardamenti e tutti gli altri atti di guerra in

→

Nord-Vietnam. Johnson potrebbe prevenire la richiesta, già formulata esplicitamente fin dall'accettazione del prenegoziato. Finora sembra voglia insistere sulle « contropartite » in fatto di *descalation*: riduzione delle attività militari in Sud-Vietnam.

E' una richiesta assurda fino al momento in cui non si accetti di riconoscere il Fronte di liberazione Vietcong, di inserirlo in un governo di coalizione accettabile da instaurare a Saigon, di ridurre anche a sud le attività belliche americane. Una contropartita i nordvietnamiti l'hanno già concessa a Khe Sanh, dove maggiore era la loro pressione diretta (se veramente la base era accerchiata da reparti regolari nordisti) o indiretta (per via delle truppe schierate subito a nord del 17° parallelo). Gli americani non si sono accontentati dello sblocco di Khe Sanh, e, peggio, oltre a intensificare i bombardamenti a nord pur riducendone l'area al 19° parallelo, hanno iniziato le loro offensive « vittoria completa » a sud. Non si è trattato solo di un errore psicologico, o di cattiva propaganda a uso interno americano: l'errore, politico, è stato di voler ribadire che il Sud-Vietnam andava « ripulito »; quello militare che si poteva addirittura « ripulirlo » in cambio di progressive concessioni al Nord-Vietnam.

E' l'antica assurdità di concepire la guerriglia a sud, una insurrezione popolare, come una invasione nordista (mentre si trattava di aiuti, con conseguente rifiuto — è ovvio — di abbandonare gli insorti, di consegnarli alla macchina bellica USA e ai plotoni di esecuzione della dittatura militare di Saigon).

Il negoziato preliminare, a Parigi, dovrà affrontare proprio questi scogli: cessazione dei bombardamenti a nord, e non in cambio della messa in liquidazione del Vietcong.

L'offensiva Vietcong. Poco dopo la mezzanotte locale di domenica 5 maggio i guerriglieri Viet hanno scatenato una loro ennesima offensiva coordinata in tutta la parte meridionale. Sono state attaccate 122 basi, fra città, campi d'aviazione, comandi americani e sudisti, il numero più alto di obiettivi simultanei (anche rispetto all'offensiva del Tet). Le fanterie sono state risparmiate nel complesso, e, a parte i bombardamenti con razzi e mortai, per lo più hanno agito dei *commandos*.

A sud di Danang

Un sintomo « poco rassicurante », hanno detto gli americani. Non potevano pretendere, in realtà, che il Vietcong, bandito, non riconosciuto e tenuto fuori dai negoziati, stesse a vedere. Il Vietcong ha dimostrato, per la ennesima volta, di esistere, non solo, ma di poter mettere a soqquadro tutta l'impalcatura politico-militare sudista nel giro di una nottata. Altro che operazioni « vittoria completa ». Né gli americani possono chiedere ai Vietcong di far la campagna elettorale per conto di Johnson o di un suo candidato preferito, e di stare a prenderle fino a novembre perché i « falchi » di Washington non protestino. Se certi americani credono di potersi organizzare la campagna elettorale sparando, devono anche attendersi che i Vietcong non si prestino al tiro al bersaglio. E' ovvio, è elementare.

A Saigon, che stando alla propaganda USA era ormai « al sicuro », i guerriglieri non solo hanno preso sotto il fuoco dei mortai l'ambasciata americana e le principali sedi e piazzaforti alleate, ma sono arrivati a colpire, ferendolo gravemente, il famigerato capo della polizia sudista, il generale Loan, ormai noto per aver liquidato personalmente prigionieri di guerra o semplici sospetti. Uno di questi crimini, durante l'offensiva del Tet, venne fotografato e la documentazione fece il giro del mondo. Adesso è toccato a lui, e saranno in pochi a dolersene, americani compresi. Quando si reprime, si ammazza e si tortura, le leggi di guerra sono inesorabili.

Purtroppo sono caduti dei giornalisti, forse alcuni di quelli che avevano rivelato e documentato i misfatti di Loan e soci. A quanto sembra il tragico sbaglio è stato di viaggiare a bordo di *jeeps* americane. A Saigon è meglio girare a piedi, evitando di confondersi con le truppe di occupazione o con i poliziotti. Perché Saigon è ormai piena zeppa di guerriglieri. Non hanno più bisogno di infiltrarsi. Debbono solo uscire dalla porta di casa. Questo è il Sud-Vietnam. Il giorno che gli americani lo riconoscano, a Parigi le trattative saranno rapide.

L. Va. ■

SAIGON: *dopo gli scontri*

L'attacco israeliano contro la Siria

MEDIO ORIENTE

le trincee della intransigenza

Dopo aver invitato il 27 aprile con una prima risoluzione il governo israeliano ad astenersene, l'ONU ha votato il 2 maggio, a poche ore di distanza dal suo svolgimento, una risoluzione che « deplora profondamente » la sfilata militare indetta a Gerusalemme per il 20° anniversario della fondazione dello Stato ebraico: entrambe le risoluzioni sono state approvate dal Consiglio di sicurezza all'unanimità. I governi arabi hanno parlato di « provocazione »; le autorità israeliane hanno respinto le delibere delle Nazioni Unite rivendicando il «diritto alla non interferenza interna ». Le versioni delle parti possono divergere, ma la parata militare ha avuto un carattere dimostrativo che non può influire sull'intera situazione medio-orientale. Israele ha voluto « dimostrare » almeno tre cose: la propria superiorità militare, il proposito di non cedere la parte araba di Gerusalemme e comunque di non abbandonare i territori occupati senza adeguate compensazioni, la sostanziale inosservanza della linea concordata o da concordare all'ONU. Rimane il mezzo di questa « dimostrazione », la sfilata dell'esercito in tutta la sua potenza, ma è questo un retaggio, non si sa quanto gradito, delle particolari condizioni in cui Israele è nato e si è affermato, sopravvivendo, in considerazione della dichiarata ostilità dei paesi arabi, solo grazie alla forza, alimentata di continuo dal richiamo al fervore patriottico del suo popolo.

Troppe guerre in venti anni. L'episodio del 2 maggio si inserisce del resto con una certa coerenza nel processo in corso nel Medio Oriente. Dopo la sedimentazione del conflitto e delle sue conseguenze, tutto il quadro tende a ruotare da una parte attorno ai tentativi di mediazione del delegato dello ONU Jarring (con o senza l'apporto di altre potenze: si parla ora di un'iniziativa di Londra) e dall'altra attorno ad un'intensificata azione di guerriglia — la si chiami sovversione o resistenza — nei territori già della Giordania compresi oggi nella giurisdizione israeliana. Le diverse dichiarazioni dei protagonisti, l'atteggiamento dell'ONU, le infiltrazioni e le rappresaglie si riconducono in qualche modo a questo duplice canale di contestazione. I due ordini sono strettamente collegati perché tanto gli eventuali negoziati quanto il terrorismo sono destinati ad incontrarsi nel punto della sorte di Israele, o meglio nella determinazione delle condizioni della sua « esistenza », che per conto suo, a leggere senza pregiudizi nelle parole dei *leader* arabi più interessati, non sembra più in discussione. Negoziati e terrorismo riproducono anzi il contrasto di sempre fra « fatto compiuto » sorretto dalla forza e negazione della « legittimità storica » sulla base di una pretesa nazionalista insoddisfatta.

Questa contraddizione è ben lungi dall'essere stata superata. E riaffiora puntuale nel confronto a distanza fra dirigenti arabi e dirigenti israeliani. A rigore, neppure la piena adesione di tutti alla famosa risoluzione del Consiglio di sicurezza del 22 novembre 1967 potrebbe riuscire decisiva, perché resterebbe appunto da precisare quale rapporto intercorra fra il « ritiro dai territori occupati » e « i confini sicuri e riconosciuti » e quale significato si debba attribuire all'impegno di trovare una « soluzione » al problema dei profughi arabo-palestinesi.

In attesa di una svolta Israele cerca di comporre a titolo provvisorio le incognite implicite in ogni occupazione militare studiandosi di capire se il tempo giuochi a suo favore o contro e gli arabi si affidano alla guerriglia, intesa anch'essa come una mossa dilatoria, che può al più indurre le autorità israeliane ad una maggiore transigenza nel timore del peggio: la via della pace non si è certo accorciata.

I dubbi e gli interrogativi di Israele non sono meno inquietanti per il fatto di aver potuto celebrare da una posizione più « sicura » (lo ha detto Eshkol il 2 maggio) l'ingresso nella maggiore età. Tre guerre in vent'anni sono troppe, anche se esse hanno consentito un progressivo ampliamento del territorio assegnato in origine dall'ONU allo Stato ebraico. L'ultimo ingrandimento è stato il più cospicuo — al limite di confini veramente difendibili — e il più rovinoso, perché ha inglobato nello Stato con i territori conquistati una massa di arabi che possono attentare, con le armi ma anche con una presenza che contraddice la matrice stessa della nazione ebraico-israeliana, al futuro di Israele. Molti in Israele si chiedono in realtà fin dove sia compatibile con la politica israeliana, e con la sua immagine nel mondo, la funzione di « occupante », soprattutto se a tempo indeterminato.

Dimostrazione araba a Gerusalemme

La sorte della Giordania. La necessità della pace trova in questo logoramento altri incentivi. Ma quale pace, con chi e come? L'interlocutore ideale per Israele è Nasser o Hussein o il popolo

→

palestinese? Il problema si complica o si semplifica con l'emergere di un'entità che rivendicasse a sua volta un'« identità » nazionale concorrente nello stesso ambito della Palestina? E' proprio questa eventualità che prova — più di qualsiasi polemica, né nuova né molto significativa, sull'esatta configurazione dei combattenti di « Al Fatah » — la debolezza della tesi di chi crede di poter aver ragione del terrorismo arabo in Cisgiordania, che è in fondo la Palestina araba, con operazioni di polizia o peggio con il controterrorismo in territorio giordano (già iniziato) o addirittura con l'invasione in grande stile dei resti della Giordania minacciata il 26 aprile da Moshe Dayan.

Le incursioni, le battaglie, gli scontri sul confine si susseguono, con frequenza preoccupante e con un numero sempre più pesante di vittime. Dopo la

Dayan

sfilata di Gerusalemme anche il governo libanese è stato costretto dalle manifestazioni popolari a promettere aiuti politici e militari alle « forze della resistenza palestinese ». Probabilmente condannata all'insuccesso sul piano militare, se non altro per una questione di logistica, l'azione degli arabo-palestinesi potrebbe assumere un'altra dimensione qualora si qualificasse senza altre finzioni sul piano politico: a costo di dover rinunciare al mito, che sotto questo profilo è certamente una « sovrastruttura », dell'arabismo per un più preciso nazionalismo palestinese. Sarebbe una scelta sovvertitrice per le istituzioni della Giordania di Hussein, ma anche i tentativi di Israele di suscitare una « collaborazione » sulle rive occidentali del Giordano non ne sarebbero aiutati.

Pe anni il governo israeliano fece della sopravvivenza del regime monarchico giordano un *casus belli*: in una recente intervista a *Le Monde*, il ministro degli Esteri Abba Eban ha lasciato capire che Israele segue con particolare attenzione le vicende interne giordane, riservandosi di « fare un bilancio dei suoi interessi e delle sue possibilità tirandone le conclusioni in modo empirico ». Nessuna « dottrina », ma nessuna preclusione. Non si può neppure escludere che il *raid* di Karamé del 21 marzo scorso avesse un sottinteso del genere, per ridare a Hussein una certa « credibilità » nazionalista nel momento in cui le proposte di repressione contro i *commandos* arabo-palestinesi sembravano convogliare contro il suo trono minacce di una consistenza senza precedenti. Re Hussein, interessato a non lasciarsi scavalcare definitivamente dalle organizzazioni palestinesi e a non approfondire la scissione fra Transgiordania e Cisgiordania, perché altrimenti la « pace » potrebbe avere per il suo regno lo stesso valore di un atto di morte, è indubbiamente il più impaziente di trovare un accomodamento, essendo anche, in quanto alleato degli occidentali, il meno lontano dalla prospettiva storica-politica in cui si muove Israele. La Giordania potrebbe essere tentata persino dall'idea di una pace separata, pur dando l'impressione di agire ancora d'intesa con il Cairo (incontro fra il primo ministro Talhouni e Nasser ai primi di maggio).

La scelta egiziana. Quanto alla RAU, è chiaro che motivazioni non meno pressanti spingono verso un compromesso. Le dichiarazioni di Nasser e di altri autorevoli esponenti del regime del Cairo, infatti, esordiscono tutte con un auspicio — « la soluzione politica » — salvo ripiegare sulla prospettiva dell'« ineluttabilità » di un altro *round* militare con Israele. E' vero che gli aiuti dell'URSS possono sopperire all'onere rappresentato dalla chiusura di Suez e dalla perdita del petrolio del Sinai, ma a lungo termine questa dipendenza potrebbe rivelarsi insostenibile.

La scena politica egiziana inoltre è abbastanza composita da albergare in sé anche una corrente disposta ad una pace in chiave anti-sovietica, che vedrà inevitabilmente consolidata la propria posizione dal protrarsi di un'emergenza così pregiudizievole per la stabilità del paese e la sua economia. E' ovvio che il successo plebiscitario di Nasser nel referendum del 2 maggio non alleggerisce sotto questo aspetto le difficoltà sue e dell'*élite* militare.

Alternative vere ad una composizione pacifica per gli arabi non esistono: le ragioni sono troppo note per doverle ancora ripetere. A condizione però che la pace non si traduca nei fatti in una « capitolazione ». Un elemento fisso della tensione nel Medio Oriente, e quindi una causa obbligata delle guerre, è stata l'esasperazione degli arabi, convinti di aver subito un torto, ed è necessario perciò — fosse pure solo per un motivo di realismo elementare — che la « pace » non aggiunga altri risentimenti. Il punto d'arrivo è sempre l'« integrazione » di Israele nel Medio Oriente, ma urge intanto l'« accettazione » di Israele da parte del Medio Oriente e viceversa l'« accettazione » del Medio Oriente da parte di Israele: « essere uno Stato come tutti gli altri », come dicono gli israeliani, è l'obiettivo giusto, ma è un obiettivo che non si concilia forse con i 5 milioni di immigranti invocati da Ben Gurion o con la politica demografica usata da Levi Eshkol a mo' di sfida. Tanto più che la pressione nazionalista in tutto il mondo arabo non lascia molto spazio — anche a governi diversi dagli attuali — per una pura e semplice « liquidazione » del problema palestinese.

Si ritorna così alla traccia della risoluzione del 22 novembre 1967. Nell'intervista già citata Abba Eban ha detto che un « ripiegamento incondizionato » è da scartare a priori ma ha ribadito l'adesione di massima del suo governo alla risoluzione, sia pure con un'interpretazione benevola delle responsabilità di Israele; l'adesione è stata confermata all'ONU anche dal delegato israeliano. Espresso o inespresso, il « sì » degli arabi è implicito.

Nei giorni scorsi deputati arabi e deputati israeliani hanno approvato in sede di Unione parlamentare, a Dakar, una mozione che ripercorre le linee essenziali della risoluzione: si può sperare che sia il precedente di cui c'è bisogno per disfarsi di tutte le pregiudiziali di principio che ritardano una presa di contatto senza sottintesi? Al di là dei sofismi della fraseologia diplomatica e delle procedure preliminari, come ha scritto Mendès-France, « si conoscono ormai chiaramente le basi di un negoziato utile ». Israele potrebbe avere finalmente dei confini invece che delle trincee; gli arabi un vicino invece che un nemico.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

Hussein

MONACO: *una lapide per Lenin; al centro l'ambasciatore Zarapkin*

MOSCA, 1° MAGGIO: *Podgorny, Grechko, Brezhnev, Kossighin*

COMUNISTI

IL MURO DI BREZHNEV

Praga come Budapest? La terribile domanda, il paragone assurdo ma non troppo vengono affacciati nell'edizione di *Le Monde* di sabato sera 4 maggio. Da poche ore Dubcek, segretario del partito cecoslovacco, Cernik, capo del governo, Smrkovsky, presidente del parlamento, e Bilak, segretario del PC slovacco, sono a Mosca per colloqui che hanno tutto il carattere dell'emergenza.

Le Monde non è un giornale scandalistico, e neppure anticomunista fegatoso. Sostiene che il 23 aprile, a Mosca, Brezhnev si sarebbe espresso, in una riunione del PC sovietico, in termini estremamente pessimistici. Senza mettere in causa la lealtà di Dubcek, il segretario generale del Pcus lo avrebbe descritto come « prigioniero di elementi reazionari e anticomunisti », sul punto di essere scavalcato dagli avvenimenti e dall'opposizione contraria al socialismo. Nella medesima riunione, sempre secondo *Le Monde,* il generale Yepishev, capo del dipartimento politico delle forze armate, avrebbe profferito le minacce più gravi, precisando di non poter escludere che un gruppo di « fedeli comunisti » cecoslovacchi possa da un momento all'altro rivolgere un appello all'URSS, e ad altri paesi socialisti, per un intervento come quello che insanguinò l'Ungheria nel 1956. « In tal caso — avrebbe detto Yepishev — l'esercito sovietico è pronto a fare il proprio dovere ». In Bulgaria una circolare interna di partito affaccerebbe le stesse previsioni, alludendo alla possibilità di un intervento militare collettivo nel quadro del patto di Varsavia.

« D'altra parte il signor Longo, segretario generale del Partito comunista italiano, è atteso domenica a Praga ». Così termina il neretto che *Le Monde* mette in testa alla corrispondenza da Praga di Michel Tatu. Questi è più cauto, e sottolinea se non altro che non appare all'orizzonte « un Kadar cecoslovacco ». Un obiettivo del viaggio di Dubcek a Mosca, annota Tatu, è senza dubbio quello di scoraggiare certi sforzi sovietici miranti a individuare delle falle nel nuovo gruppo dirigente di Praga.

L'incontro Dubcek-Brezhnev. I colloqui al Cremlino, sabato, risultano estremamente franchi. Il comunicato conclusivo dirà che gli scambi di opinione hanno messo a fuoco « la situazione esistente in entrambi i paesi », Cecoslovacchia e URSS. E' facile capire che, di fronte alla pretesa sovietica di analizzare la situazione interna di Praga, Dubcek e i suoi principali collaboratori, i capi del « nuovo corso », hanno chiesto e ottenuto di discutere spregiudicatamente quel che avviene a Mosca. La botta e risposta è secca.

Dubcek, al *Rude Pravo,* al rientro da Mosca, dirà senza troppi sottintesi che Brezhnev, Kossighin e Podgorni hanno espresso le loro « preoccupazioni » per certe tendenze anti-socialiste emerse in Cecoslovacchia, ma che alla fine hanno accettato con « comprensione », cioè hanno capito, le ragioni di Praga.

In questo clima, solo parzialmente sdrammatizzato dalle rassicurazioni di Dubcek, acquista un significato forse imprevisto la « missione Longo » a Praga, che in Italia molti hanno visto solo in funzione elettorale. La campagna elettorale italiana tende inevitabilmente a distorcere e strumentalizzare il senso di certe iniziative: Longo va a Praga a «rifarsi una verginità », e Dubcek è disposto a dargli una mano. La faccenda non è così meschina, e forse si potrà discuterne con maggior pacatezza dopo il 19 maggio, quando il gioco in Italia sarà fatto e i diversi partiti non avranno più paura di perder voti a sinistra.

Questa volta il PC italiano gioca una grossa carta, che può essere decisiva per la propria autonomia e per quella degli altri partiti comunisti.

La missione Longo. Mentre scrivo non conosco l'esito della missione Longo, né comunicato né dichiarazioni a Praga né conferenza stampa al rientro a Roma. Qualunque cosa sia detta entrerà inevitabilmente nel calderone elettorale.

Eppure credo sia possibile dire, con cognizione di causa, che questa volta il PC italiano non ha mandato il proprio *leader* a Praga per farsi un comizio elettorale. Una volta tanto il PCI non si mette a rimorchio degli avvenimenti ma cerca di determinarli; non aspetta e non subisce il giudizio di Mosca ma lo previene, prima di eventi irreparabili, e non per mettersi al sicuro in attesa del 19 maggio, non per evitare di trovarsi fra i piedi una nuova Ungheria. Se le cose stessero solo in questi termini (e « solo » ha valore relativo), il PCI potrebbe cinicamente auspicare uno sconquasso tipo Ungheria →

'56 per prendere, questa volta, le distanze da Mosca, affermare con chiarezza la propria autonomia e condannare l'intervento sovietico.

I tempi sarebbero maturi, non per convenienza ma per dura esperienza: la base stessa del partito oggi rifiuterebbe una spiegazione addomesticata, e il gruppo dirigente ne è consapevole; è questo che conta, anche volendo restare scettici sulla coerenza dei capi, ed è questo *il fatto nuovo* in quel partito, ciò che balza fuori con sempre maggior chiarezza al livello dei militanti, degli iscritti di base. Il « rinnovamento » nasce in queste condizioni, e a un certo gradino di maturità popolare (come dimostra la Cecoslovacchia) i capi devono prendere la testa del « nuovo corso » se non vogliono essere scavalcati: merito di un gruppo dirigente è prendere atto della realtà, interpretarla e tradurla in piattaforme politiche operative; se poi tale maturazione incide in un partito che contesta il « sistema » in cui opera e non ha più « modelli » cui riferirsi, ma deve inventarne uno proprio, più della metà del gioco è fatta. La fiducia nasce guardando a tali fenomeni, più acuti in un partito di opposizione che nei partiti adagiati ad amministrare e conservare il potere statale. Non è un caso, e dovrebbero meditarlo quanti in Italia stanno al governo, se operai in sciopero e studenti in agitazione riescono a riallacciare un discorso (polemico) con le sinistre dopo averle criticate, mentre rifiutano il colloquio con i detentori del potere.

All'Est la situazione è critica. A sinistra, in Italia, non c'è eccessivo entusiasmo nemmeno per Dubcek, perché le destalinizzazioni tardive non sono un bell'esempio e certi contraccolpi antisocialisti persuadono poco; ma c'è interesse attorno al processo di revisione. quali ne siano i rischi; di qui il rifiuto a giustificare un'azione sovietica di freno o, peggio, di repressione.

La missione Longo a Praga è condizionata da questo clima italiano: risponde allo stato d'animo di un partito che non si accontenta di mediare e di impedire catastrofi tipo Ungheria '56 (il che è già importante), ma vuole un libero confronto fra i diversi « modelli » di socialismo, senza volersi identificare con alcuno dei « modelli » esistenti. Condizione preliminare e assoluta: il non intervento sovietico, la non interferenza di partiti « maestri » grandi o piccoli, il riconoscimento dell'autonomia. In tale contesto la convergenza fra i PC italiano e cecoslovacco è manifestazione di autonomia, da far pesare sull'insieme della definizione dei rapporti fra Stati e partiti comunisti, definizione che rimane aperta.

Il muro ideologico. Il gruppo dirigente sovietico non appare pronto ad adeguarsi alla nuova realtà. Riconosce le « differenze nazionali » ma s'irrita di fronte alle « vie nazionali », vengano esse sperimentate alla sua sinistra (Cina, Cuba) o alla sua destra (Jugoslavia, Romania e ora Cecoslovacchia). Oppone un muro ideologico che poi regolarmente rischia di degenerare in sanzioni economiche, pressioni politiche e interventi militari. Oggi il rischio peggiore è probabilmente sventato dalla constatazione che una nuova Ungheria spaccherebbe tutto il movimento. Agli altri strumenti di interferenza non si è però rinunciato. Non è certo prerogativa sovietica — gli Stati Uniti insegnano, e come insegnano — ma da uno Stato socialista si pretende di essere al riparo di quella che è la caratteristica dell'imperialismo.

Oggi i sovietici sono più cauti, e, pur giostrando soprattutto con le armi economiche nei rapporti interstatali, a livello di partito caricano le batterie ideologiche. Brezhnev invoca la « disciplina di ferro », ed è chiaro a tutti che un discorso del genere non è soltanto a uso interno sovietico.

L'ideologia, Carlo Marx e Lenin non sono certo da mettere nel cassetto o in soffitta. Il guaio è che i sacri testi vengono branditi come materiali d'archivio, non come metodo di ricerca, e la battaglia ideale si riduce a una meticolosa, quanto polverosa, enunciazione di scomuniche; che come tali non hanno effetto finché lo Stato non si appropria dell'ideologia per farne uso amministrativo. E' lungo questa strada che si finisce nella « disciplina di ferro », formula ormai insostenibile nei rapporti fra i partiti comunisti e all'interno di ciascuno di essi.

Siamo ancora al decimo congresso, quando Lenin optò per la sospensione temporanea di un dibattito e un confronto aperti in una fase di emergenza. C'è voluto tutto il periodo stalinista per prendere atto, al ventesimo congresso, di ciò che era costato il prolungamento della clausola che impediva il libero gioco delle correnti pur nel quadro di un partito unico. E forse si dovrà arrivare al trentesimo congresso per scoprire che Lenin non aveva teorizzato, né « autorizzato », una disciplina così meccanica per i secoli dei secoli. Su scala internazionale il monolitismo è già fallito; su scala interna, in ciascun partito il confronto delle opinioni è viziato dal complesso di violare le sacre tavole, e le legittime correnti — che ormai esistono dappertutto — finiscono per diventare, assurdamente, « gruppi anti-partito ». Questo decadimento del dibattito è più marcato nei partiti al governo che in quelli all'opposizione, perché nei primi qualsiasi contestazione del monolitismo è un attentato ai gruppi di potere, nei secondi non c'è materia di contesa. Per questo in Italia il partito comunista, sebbene rifiuti le correnti e si mantenga fedele al « centralismo democratico », fa meno fatica a differenziarsi nel suo interno e ammette, in prospettiva, l'ipotesi di una diversa struttura e organizzazione (se e quando matureranno le condizioni di una « unità delle sinistre »). In Cecoslovacchia si tratta di vedere se maggioranza e minoranza siano un fatto transitorio o preludano a un modo diverso di organizzare il partito.

I nodi sono destinati a venire al pettine, perché maggioranze e minoranze esistono dappertutto, e in Occidente (qualunque cosa accada a Praga) il « modello » socialista passa per il pluripartitismo, reale e non di facciata. I richiami di Brezhnev sono quindi fuori del tempo e dello spazio, non corrispondono alla elaborazione delle « di-

1° maggio a Praga: *Al centro Svoboda e Dubcek*

CISAR

verse vie nazionali al socialismo » e nemmeno allo stato interno del suo partito. Il muro ideologico di Brezhnev si riduce a una operazione difensiva, addirittura a una caduta verticale verso l'isolazionismo. I sovietici saranno di fatto costretti a uscire da quella sorta di « camera blindata » nella quale si stanno cacciando.

Confronto di « modelli ». Il processo sarà tanto più rapido se effettivamente si dovesse camminare verso una vera distensione e coesistenza internazionale. Il traguardo è tutt'altro che vicino, malgrado i primi passi della trattativa per il Vietnam, e qualcuno si domanda se il Cremlino, pur avendo interesse come Stato a spegnere ogni focolaio di conflitto e di tensione, non sia impreparato a trarne le estreme conseguenze. Il Vietnam, malgrado non abbia riavvicinato Cina e URSS, ha mantenuto agganciati a Mosca diversi partiti comunisti che, in circostanze diverse, si sarebbero ulteriormente differenziati. La questione tedesca oggi viene agitata, sia pure con fondamento per certi aspetti, come motivo di coesione del blocco est-europeo (Germania orientale e Polonia ne sono fortemente condizionate).

La « disciplina di ferro » vale per il comunismo di guerra, ed è già arrugginita. Una reale coesistenza manderebbe all'aria le teorie che Brezhnev non applica neppure alla congiuntura internazionale, ma considera un dato permanente del comunismo. Questo principio è veramente dogmatico, a meno che non si vada diritti verso un conflitto mondiale. Sono i sovietici a contestare una simile fatalità. Se fossero coerenti accetterebbero un confronto aperto fra i diversi « modelli » di socialismo, alla loro sinistra e alla loro destra, con Pechino e con Praga tanto per cominciare.

Alla conferenza comunista « mondiale » del 25 novembre sarà forse la maggioranza dei partiti che contano a ricondurre Brezhnev sulla terra, o perché resteranno a casa o perché andranno a Mosca a vuotare il sacco. Sempre che Brezhnev, a quella data, sia in carica.

LUCIANO VASCONI ■

STATI UNITI

la ronda presidenziale

New York, maggio 1968

Ora che Rockefeller ha smesso di fare il non-candidato ed ha lasciato questo ruolo a Reagan, senza che anche in questo caso nessuno ci creda, ora che Humphrey ha preso il posto di Johnson, o almeno si è messo nello spazio politico rappresentato dal johnsonismo, pare proprio che nella campagna elettorale USA non manchi nessuno. Eppure più sono i candidati, meno sembrano essere le scelte.

Qualche mese fa, quando il pubblico americano sembrava irrimediabilmente costretto nell'ingranaggio di una scelta elettorale limitata alla contrapposizione Nixon-Johnson, l'esigenza di una vera alternativa fu il tema di tutti i dissidenti. E nacque McCarthy. La sua campagna attirò i delusi e frustrati della situazione e fu condotta all'insegna dello slogan « Finalmente il popolo americano ha una speranza ».

McCarthy, che almeno agli occhi di chi lavorava per lui sembrava condurre una crociata morale contro lo strapotere di Johnson e contro i principi del complesso industrial-militare che domina la scena politica americana, coagulò intorno a sé i giovani nelle università gli intellettuali, molta gente della *Old Left* insieme a variopinti gruppi di *hippies*. Il senatore del Minnesota non aveva alcuna fama di rivoluzionario, né tanto meno di grande liberale, e anche tutta la sua campagna non affrontò mai alcuno dei fondamentali problemi della società americana, né quelli dell'impegno americano all'estero, eppure McCarthy divenne per le folle dei dissidenti l'occasione di un ripensamento, si prestò alla funzione di specchio in cui i vari movimenti, tagliati fuori politicamente dal sistema di potere, riflettevano i loro ideali e le loro aspettative. McCarthy parlò sostanzialmente contro la guerra, a volte anche contro il razzismo, ma non fece mai cenno alle cause né dell'una né dell'altro; non parlò dei fondamentali squilibri di questa struttura sociale che non a caso ha oggi il suo Vietnam all'estero ed i suoi *riots* a casa. McCarthy parlava della guerra, ma non spiegò mai il perché di questa, né come si sarebbe potuto evitarla.

Ciononostante, come dicevano molti dei suoi seguaci, « è il meglio che abbiamo » e ciò era una speranza.

La seconda speranza. Poi venne Kennedy. La sua entrata in lizza provocò molti risentimenti nelle file del movimento anti-Johnson che aveva già trovato il suo *leader;* ma era abbastanza chiaro che, nonostante le ferme dichiarazioni di McCarthy a non farsi cooptare dal kennedismo, la sua campagna avrebbe dovuto cedere alla pressione della macchina elettorale manovrata dai Kennedy, dal loro danaro e dai loro esperti. Per battere Johnson non si poteva fare affidamento soltanto sulle bande, pur sempre numerose, di giovani che identificavano la loro causa antisistema con quella di McCarthy, ed era chiaro che per bilanciare la forza ancora notevolissima del presidente all'interno del partito democratico si sarebbe dovuto prima o poi accettare la maggiore appetibilità e l'*appeal* di un uomo come Kennedy. Molti perciò si convinsero, o si adattarono a pensare che questi fosse la (seconda) speranza.

Poi il discorso di Johnson della fine di marzo cambiò molte carte in tavola. Le forze mobilitate contro la guerra si trovarono d'un tratto disorientate. La rimozione della guerra come questione centrale della campagna elettorale toglieva forza all'opposizione anti-johnsoniana, e creava una situazione di obiettiva confusione, che ora è solo aumentata con il presentarsi sulla scena di un Rockefeller, verniciato da progressista, e con l'arrivo di un Humphrey che tenta di rispolverare la sua fama di radicale di vent'anni fa. La speranza non è più monopolio di McCarthy o del fronte anti-amministrazione. Anzi, siccome lo slogan pare abbia avuto successo, lo stesso Humphrey l'ha fatto suo: « Speranza è ciò che oggi rappresenta l'America. Questo è il

ROCKEFELLER E NIXON

→

nostro messaggio al resto del mondo... Dobbiamo fare solo attenzione che questo messaggio di speranza non sia distrutto da un messaggio di odio, ma piuttosto che sia rafforzato da un messaggio d'amore ». Nella retorica dei discorsi elettorali intesi solo ad imbonire il pubblico e a smussare gli angoli delle questioni, tutti paiono ormai trovarsi d'accordo, tutti ormai sono per la pace, ognuno si autodefinisce una nuova speranza. « Non posso pensare a niente di più importante per il popolo americano e il mondo che portare a conclusione questa triste, penosa e costosa guerra », ha detto Humphrey. E più o meno le stesse cose le va dicendo Rockefeller. Così, nella confusa identificazione delle questioni, i vari candidati finiscono per fare un appello al pubblico che non è molto diverso dal « Votate per me perché sono il migliore».

La « pace vuota ». Kennedy ha scorrazzato nello Stato dell'Indiana a bordo di un vecchio treno che funge da quartiere generale mobile della sua campagna; improvvisa discorsi demagogici e si mette in mano alle folle dalle quali si aspettava un appoggio certamente superiore a quello che in realtà sta avendo. McCarthy continua la sua campagna in tono minore e, a corto di finanziamenti, dovunque passa fa debiti. Rockefeller ha cominciato a muoversi a bordo del suo aereo personale, circondato di consiglieri, e legge malamente discorsi che non sembra capire o comunque non condividere; Humphrey, che ha trovato al momento ufficiale della sua entrata nella corsa un appoggio maggiore di quanto potesse immaginarsi, tenta, uscendo dall'ombra di Johnson, di ricostruirsi un'immagine dignitosa ed indipendente e fa discorsi con una retorica che pare ispirata al libro *Cuore*.

Sembra ormai una questione di stile, di personalità; la sostanza politica, se al fondo fosse diversa, come ci si dovrebbe comunemente aspettare, non sembra venire fuori. La tattica elettorale rimpasta tutti i credo ed inverte ogni tipo di coerenza. Robert Kennedy che, come qualcuno ha detto, « ha impiegato vent'anni per opporsi a McCarthy ed ha finito per venir fuori contro quello sbagliato » (Bob lavorò con Joe McCarthy al tempo della caccia ai comunisti), pur tentando sui *campus* delle università di presentarsi come un candidato progressista in favore dei giovani e dei negri, ha disperatamente tentato con lo stesso impegno di convincere i reazionari dell'Indiana che anche lui è « per la legge e per l'ordine ».

Rockefeller, che si era finora opposto ad entrare nella campagna sostenendo che questo avrebbe aiutato Reagan ad emergere, sembra già accorgersi che l'unica maniera di fermare Nixon è quella di far lega con il fascisteggiante governatore della California. Certo sono cambiate molte cose negli ultimi mesi. Da una prospettiva di scelta tra Nixon e Johnson si è forse passati, dopo il momento della speranza, a una prospettiva di scelta fra Rockefeller e Humphrey; ma non è forse una che *plus sa change, plus sa reste la même chose?*

L'America appare oggi, a qualsiasi osservatore, in una fase di estrema crisi e impigliata in mille contraddizioni. E le elezioni presidenziali potevano affrontare i problemi legati alla struttura e al potere di questa società, potevano risolversi veramente in un contesto ideologico che affrontasse i vari aspetti del ruolo che il modello di civiltà americana rappresenterà nell'avvenire. I problemi sono immensi: una guerra coloniale in un paese lontano 10.000 km, centinaia di migliaia di soldati dislocati nelle più disparate parti del mondo, una situazione interna di estrema instabilità e di estrema incertezza che per molti racchiude in sè i sintomi di una futura guerra civile; eppure, pare che tutta la faccenda elettorale stia per risolversi nella più piatta *routine*. Il solo a fare in qualche modo la campagna su basi ideologiche, è George Wallace che fa appello ai principi razzisti e a quelli dell'autonomia locale contrapposta allo strapotere del governo federale. Gli altri sembrano voler sempre di più rifuggire dalle questioni di fondo per ridurre il tutto ad una lotta di slogans e di immagini pubblicitarie. Quello che dice Rockefeller non è molto diverso da quello che dice Bob Kennedy e già si parla molto più del taglio dei suoi capelli e del suo essersi rotto un dente sbattendo contro lo sportello di una macchina, che del suo piano per ritirarsi dal Vietnam.

HUMPHREY

Il sistema si difende. Il Vietnam infatti non è più presentato come un problema cruciale o almeno non è più sentito così dal momento che in apparenza paiono essere tutti d'accordo da Johnson in giù.

Il movimento per la pace è ormai recepito nella logica del sistema e la pace oggi, almeno nel suo essere intesa come il contrario del tipo di guerra che si combatte in Vietnam, la vogliono tutti. Il Movimento per la pace ha fatto molta strada da quando nacque sui *campus* delle Università. E' stato all'inizio il simbolo della protesta radicale, il tema delle canzoni dei *folk-singer* e della letteratura d'avanguardia; ha poi raggiunto gli intellettuali, e quando è arrivato all'uomo della strada ha coagulato il tipo di opposizione politica che ha tentato di identificarsi in McCarthy. Ma quando stava per sfidare, in lotta aperta, il potere dell'*establishment,* è stato invece recepito da questo. Si può dire che il pacifismo è ormai parte della vita culturale americana, e per questo è già entrato nella retorica di quasi ogni gruppo politico. Solo la Chiesa cattolica ufficiale come sempre in ritardo a mettersi al passo dei tempi, è su posizioni convenzionali; era interessante domenica scorsa vedere a New York il successore di Spellman, arcivescovo Brook, benedire i pochi dimostranti in favore della guerra, mentre a pochi caseggiati di distanza il sindaco Lindsay, che è un'interessante espressione del più accorto *establishment* politico, prendeva parte ad una marcia pacifista. A Central Park, dove tutto è finito in gloria, c'era una grande aria di festa. Fanfare e discorsi. La polizia controllava discretamente; il pacifismo sembrava ormai un atteggiamento perbene. Solo un gruppo di dimostranti che tentavano di fare della manifestazione contro la guerra una manifestazione contro l'imperialismo sono stati bastonati e dispersi.

Una risposta americana. E' molto probabile che l'*establishment* politico da Johnson a Rockefeller, da Kennedy forse allo stesso Nixon, sia ormai d'accordo che l'unica risposta all'appello guevariano « creare due, tre, molti Vietnam » sia una sola, « mai più un Vietnam », con ciò alludendo al tipo di confronto che aveva luogo in Vietnam agli inizi degli anni '60, prima dell'*escalation,* e che oggi è già in corso a livello di contenimento in America Latina. Questa potrebbe essere l'interpretazione più verosimile del pacifismo ufficiale. E potrebbe essere la situazione a cui gli americani sarebbero forse disposti a ricondurre il Vietnam di oggi

McCarthy

qualora non intendano rivedere fondamentalmente gli obiettivi della loro politica estera e non vogliano trattare con Hanoi l'unica cosa che moralmente e politicamente sembra consigliabile: un modo di venir via per sempre salvando la faccia. Questo è certo il dubbio che rimarrà per mesi dietro le trattative che incominciano a Parigi. Rusk ha sostenuto che il Vietnam è un banco di prova dove gli Stati Uniti intendono dimostrare che le guerre di liberazione nazionale non possono avere successo. Se si accetta che la proposta di pace è autentica si può pensare che oggi l'America riveda questa tesi, non tanto per concludere che le guerre di liberazione vanno lasciate al loro corso, ma che debbono essere combattute all'origine, quando le dimensioni sono diverse da quelle che ha assunto ad esempio il Vietnam e quando le tattiche da impiegare possono essere più coperte e comunque non richiedono la vasta approvazione dell'opinione pubblica, come sta accadendo oggi con l'impiego dei Berretti Verdi in Bolivia, in Colombia e chi sa in quale altra parte del mondo.

Se questa ipotesi fosse vera, la campagna elettorale allora con le sue implicazioni avrebbe già dato un notevole contributo, ma non avrebbe certo fatto niente al fine di mutare la struttura di potere della società americana, né avrebbe mutato i suoi obiettivi domestici ed esterni.

La campagna di McCarthy come lui stesso l'aveva definita al suo inizio era un « test del sistema » ed « una sfida alla guerra ». Per molti di quelli che vi si erano accodati era il tentativo di rivedere e ristrutturare i valori ed i fini della società americana stessa. Oggi, la campagna di McCarthy da ambedue queste prospettive è finita. Si può dire che ha avuto successo, in quanto il sistema è stato messo alla prova e la guerra è stata sfidata; si può dire che è fallita perché nella sostanza non ha mutato nulla. La campagna di McCarthy nel significato che essa aveva ai suoi inizi è ormai stata assorbita. Essa potrà certo ancora continuare attraverso le varie elezioni primarie, e potrà anche arrivare fino alla Convenzione di Chicago, ma è molto improbabile che sopravvivverà come forza politica ai vari tentativi e alle manovre di fagocitazione. McCarthy invece è probabile che sopravviva e magari anche che arrivi alla Casa Bianca, magari come Vicepresidente nella lista con Humphrey, se è proprio vero che Johnson è ormai fuori per sempre. La conciliazione può avvenire per varie ragioni ed a vari livelli. McCarthy è dopo tutto anche quello che aiutò Humphrey ad espellere dal Farmer-Labour Party l'ala progressista, e con ciò si guadagnò il seggio in Senato. McCarthy è anche quello che nel mezzo degli anni '50 si esprimeva con toni di pura marca Dulles: « Gli Stati Uniti debbono affrontare il compito di preservare la civiltà occidentale ed i popoli che rispettano i suoi valori. Debbono proteggere i vitali canali di rifornimento di petrolio, zinco, manganese, uranio, debbono preservare il nostro onore nazionale... E' nell'interesse degli Stati Uniti proteggere i paesi non comunisti; anche se ad un certo punto è necessario usare le truppe americane ».

Oggi il suo tono è nuovo come le forze che egli rappresenta. Per ora la sua campagna è condotta con mezzi artigianali e è volutamente tenuta sotto una insegna che pare più quella dell'improvvisazione che quella della pianificazione. Con questo stile la campagna ha messo in moto speranze e catalizzato umori. Che cosa accadrà di queste forze che ha risvegliato, quando per ragioni di gioco politico essa finirà anche fisicamente? Molti di questi giovani che oggi seguono McCarthy non potranno votare per Humphrey che rappresenta esattamente i valori che essi hanno preteso di combattere. Non si lasceranno incantare da Kennedy e già oggi sono rivoltati al solo pensiero di Nixon e Reagan e sono completamente alieni al mondo che Rockefeller impersona. Delusioni e frustrazioni sono le cose che restano.

Il « dopo ». Dal movimento pacifista dei diritti civili, o meglio dalla frustrazione scaturita dalle considerazioni della sua inutilità, nacque il *Black Power*. E non è improbabile che dai resti della campagna di McCarthy, al momento in cui questa rientrerà nelle strutture di potere dopo aver preteso di sfidarle, nasca un movimento estremamente militante e radicalizzato. Sintomi di questa futura radicalizzazione sono già a portata di mano. La scorsa settimana gruppi di studenti della SDS (Studenti per una Società Democratica) e della SAS (Società degli Studenti Afro-Americani) hanno occupato, con un'azione coordinata, cinque edifici della Columbia University a New York, per protestare contro un'operazione di speculazione edilizia fatta dall'Università nella zona di Harlem e contro i contratti di ricerca che l'Università fa continuamente con istituti ed agenzie legati al Ministero della Difesa ed all'*establishment* militare. L'Università è piombata in una profonda crisi. La protesta ha messo in discussione la struttura di potere di tutta l'Università, i suoi rapporti con la comunità circostante e la società in genere. L'intervento massiccio della polizia ha solo peggiorato le cose e da due settimane il *campus* è in sciopero.

A questi giovani, nonostante l'atmosfera di speranza e di una certa distensione dovuta all'offerta di pace si chiede ancora di arruolarsi e di andare in Vietnam. Nonostante le professioni pubbliche di pacifismo, la violenza è ancora la costante che domina la società da cui sono circondati.

Qualcosa da questa frustrazione di aspettative immaginate ed intraviste verrà fuori, perché non è probabile che molti di questi giovani siano oggi disposti a farsi recuperare dal sistema per condividerne i valori. Ed è altrettanto improbabile che, per realismo, siano disposti a votare per Humphrey o per Kennedy, che siano disposti a credere in quella frase che sarà il motto di questa società, cioè « che bisogna distruggere per salvare ».

TIZIANO TERZANI ■

CAMPUS DI BERKELEY: *la rappresentazione antimilitarista*

STATI UNITI

I RENITENTI DI BERKELEY

Berkeley, maggio. Martedì 23 aprile Sproul Plaza, il cuore del *campus* dell'Università di California-Berkeley, era insolitamente affollato alle quattro di mattina. Molte centinaia di studenti si riunivano in gruppi, leggevano accuratamente i fogli contenenti le istruzioni per la giornata, discutevano i dettagli con i monitori, si spalmavano il viso di vasellina contro il nuovo tipo di gas usato dalla locale polizia, indossavano caschi protettivi e quindi lasciavano il *campus* in direzione di Oakland. Che cosa aveva provocato una mobilitazione così mattutina tra gli studenti di Berkeley, del San Francisco State University, del California Lutheran College e di una altra mezza dozzina di *college* intorno alla Baia di San Francisco?

Era cominciata la « settimana contro il servizio militare » (*Stop the Draft Week*) con una dimostrazione accuratamente preparata che avrebbe dovuto bloccare il centro di reclutamento di Oakland, l'ufficio di leva per lo Stato di California. La dimostrazione a cui avrebbero partecipato migliaia di giovani ed in cui la polizia avrebbe risposto con la consueta brutalità alle tattiche militanti ma non violente, arrestando qualche decina di giovani, era il più recente episodio della opposizione al servizio militare, un'azione che va assumendo negli Stati Uniti una articolazione ed una larghezza di partecipazione tali da poter essere annoverata tra i più importanti movimenti di massa di questo tormentato periodo.

Gli obiettori di coscienza. Negli Stati Uniti vi è sempre stata una piccola componente pacifista le cui manifestazioni di carattere prevalentemente individuale assumono motivazioni di tipo religioso, morale o umanitario. Tra questi gruppi il più attivo è quello dei Quacqueri, una chiesa che pur avendo soltanto 150.000 affiliati può contare su un certo numero di pacifisti attivi e di una rete organizzativa molto efficiente che fa capo all'*American Friends Service Committee*. Le azioni dei Quacqueri hanno talvolta assunto un carattere clamoroso, come nel 1965 quando un membro della chiesa si bruciò vivo di fronte al Pentagono in segno di solidarietà con i bonzi sud-vietnamiti e di protesta contro la politica americana, e come nel 1967-68 quando per tre volte consecutive, sul battello *Phoenix*, un equipaggio di sei persone portava alcune tonnellate di medicinali alla popolazione del Nord Vietnam sfidando la minaccia della flotta del Golfo del Tonchino e le ire del governo americano. Tuttavia tali azioni pacifiste ed antimilitariste erano rimaste fino all'ultimo anno circoscritte testimonianze di valore simbolico, ma di scarso peso politico. Anche la legge sul servizio militare, secondo la buona tradizione americana che tende ad istituzionalizzare tutte le frange di dissenso morale e civile, prevede che sia riconosciuto lo stato di obiettore di coscienza a colui che « per ragioni di educazione religiosa e di credo si oppone coscienziosamente alla partecipazione alla guerra in qualsiasi forma », definendo poi l'educazione religiosa in relazione al credo in un « Essere Supremo » ed escludendo specificamente « punti di vista politici, sociologici o filosofici o codici morali meramente personali ».

Il riconoscimento dell'« obiettore di coscienza » avviene attraverso un processo di carattere inquisitivo ed i pochi ai quali viene riconosciuto lo *status* giuridico devono compiere due anni di servizio non combattente nell'esercito oppure un egual periodo di servizio civile alternativo. In seguito al caso Seeger, portato nel 1965 di fronte alla Corte Suprema in cui un giovane dichiarava di avere credenze religiose al di fuori di ogni chiesa istituzionalizzata, la nuova legge sul servizio militare specifica che la prova richiesta si deve basare sul fatto « se un dato credo che sia sincero e significativo occupi un posto nella vita del suo possessore parallelo a quello praticato dal credo ortodosso in Dio di uno che si qualifichi in modo chiaro per l'esenzione ». In realtà, pur con questo emendamento, la legge sull'obiezione di coscienza è fonte di una enorme confusione, di palesi discriminazioni e risponde a criteri di carattere repressivo, a cui si oppongono decisamente anche gli stessi obiettori religiosi.

La disobbedienza di massa. Di fronte al servizio militare si sta sviluppando una opposizione che ha solo pochi punti di somiglianza con il rifiuto tradizionale dell'obiettore di coscienza: vi sono delle nuove qualità che fanno della protesta antimilitarista un fenomeno del tutto nuovo e sconosciuto nella stessa storia americana. Non si tratta più di una somma di casi individuali, risolvibili a livello di servizi alternativi non combattenti o di servizi civili, ma di una vera e propria azione di *disobbedienza civile di massa,* organizzata secondo tempi e modi coordinati su scala nazionale. Il rifiuto di indossare la divisa viene sempre meno considerato un « fatto di coscienza » e sempre più una forma di « lotta politica », in cui la critica all'esercito come strumento di sterminio nel Vietnam si accompagna all'analisi delle strutture politico-

economiche del Paese con la messa a fuoco della natura permanentemente aggressiva del cosiddetto « complesso militare-industriale » e la necessità di una strategia di opposizione.

Il movimento *Resistence* è cresciuto nel corso del 1967 parallelamente alla sempre maggiore richiesta di contingenti di leva (negli USA la leva è obbligatoria ma non universale, cioè procede con la chiamata di scaglioni successivi a seconda delle richieste nazionali e seguendo dei criteri di qualificazione che sono diversamente interpretati da Stato a Stato) assorbiti dalla scalata della guerra vietnamita. Già il 15 aprile 1967 nel corso delle imponenti manifestazioni di New York e di San Francisco vi erano stati numerosi episodi di pubblico e collettivo bruciamento di *draft cards,* in violazione della legge che richiede a tutti i giovani dai 19 ai 26 di rimanere in possesso di questo documento fino all'arruolamento. Ma la svolta del movimento antileva fu raggiunto in ottobre con la organizzazione della prima settimana di resistenza collettiva nella quale 2500 cartoline furono contemporaneamente rinviate agli uffici del *Selective Service System.*

RICHMOND: *la visita di leva*

FORT LAMJE: *il training dei marines*

A quel punto l'apparato repressivo entrava in azione con il rinvio a giudizio non solo dei dimostranti ma degli organizzatori del movimento di resistenza e di tutti coloro che commettevano dei « delitti di opinione » contro l'esercito. Ad Oakland, durante una pacifica dimostrazione di fronte all'ufficio di leva, 10.000 dimostranti furono attaccati e battuti sanguinosamente dalla polizia convenuta da tutta la California, molte centinaia furono arrestati tra cui Joan Baez, lo scrittore Kay Boyle ed il poeta Lawrence Ferlingetti, e dopo alcuni mesi di carcere sette fra i principali organizzatori furono incriminati per « cospirazione ». Era la prima volta che veniva applicata negli Stati Uniti la « legge di cospirazione criminale per dimostrazioni contro la guerra », una legge di carattere eccezionale che prevede sentenze di almeno tre anni. Poi, i rinvii a giudizio si moltiplicarono.

Dopo i « sette di Oakland » ed i « tre di Fort Hood », fu la volta dei « cinque di Boston » — il famoso pediatra Benjamin Spock, secondo il cui manuale sono allevati i bambini americani, lo scrittore Mitchell Goodman, il cappellano William Sloane Coffin della Università di Yale, Marcus Raskin, direttore dell'Istituto per gli studi politici di Washington e Michael Feber dirigente del movimento *Resistence* — accusati di « essere colpevoli di consigliare in modo illegale virtualmente ad ogni maschio americano in età di leva di evadere il servizio militare ».

Da New York a Porto Rico, da Fort Gordon a Cincinnati, le prigioni civili e militari si riempivano di «resistenti» e le corti divenivano sovraccariche di procedimenti connessi con l'attività antimilitare. Nonostante la mano pesante mostrata nelle strade e nelle aule giudiziarie, il movimento si espandeva durante l'inverno cosicché durante la seconda settimana *anti-draft,* il 3 aprile scorso, un altro migliaio di cartoline venivano raccolte e rinviate al mittente, accompagnate da altrettante dichiarazioni di corresponsabilità. Infatti la nuova strategia messa a punto negli ultimi mesi tende a coinvolgere pubblicamente il maggior numero di persone con la sottoscrizione di impegni di disobbedienza civile nel campo del servizio militare anche da parte di persone che tecnicamente non sono soggette alla legge. Ora non erano più soltanto studenti e vietniks, giovani di leva ed hippies, dimostranti ed obiettori religiosi, ma ad essi si univano madri, fidanzate, professori universitari, intellettuali, pastori protestanti, veterani di guerra: la patrie galere non sarebbero più bastate, per contenere tutti i trasgressori ed il movimento non poteva più essere ridotto ad una minoranza estremista.

Quanti sono i « renitenti »? Avere una idea delle dimensioni nazionali della « resistenza » è arduo a causa della mancanza di statistiche ufficiali in proposito e delle parziali informazioni che la grande stampa rende di pubblico dominio. Inoltre la gamma delle posizioni antimilitari è talmente vasta che solo attraverso delle cifre parziali è possibile valutare il fenomeno nel suo complesso. Nancy Hunn e Bruce Brugmann in una recente inchiesta condotta per il settimanale *The Bay Guardian* hanno scritto che « se si potesse mettere precisamente insieme il numero degli *awols* (assenti ingiustificati dall'esercito), obiettori di coscienza, dei bruciatori di *draft cards,* dei trasgressori che vivono in clandestinità, il totale enorme sarebbe senza dubbio la più impressionante singola statistica della nostra generazione. Mai prima nella storia degli Stati Uniti ci sono stati così tanti giovani ribellatisi al Paese, al punto di essere imprigionati, di rinunziare alla cittadinanza e di ipotecare le loro future carriere, e così pochi che volessero servire il loro Paesi in tempo di guerra ».

Alla Università di Harvard una recente inchiesta demoscopica tra i giovani in età di leva ha rivelato che il 26% rifiuterà il servizio militare o andando in carcere o lasciando gli Stati Uniti e che il 6% combatterà l'arruolamento nelle corti attraverso mezzi legali (situazioni familiari disagiate, dichiarazioni di disturbi psichici, attestazioni di omosessualità, obiezione di coscienza). In California, nel solo feb- →

braio 1968, 1458 giovani sono stati riconosciuti obiettori di coscienza contro le poche centinaia di qualche anno or sono e le domande sono più che decuplicate; nel quadrimestre della fine del 1967 il Servizio Selettivo di Stato ha pubblicato che 3719 procedimenti erano in corso per delitti contro la leva, mentre nello stesso periodo molte centinaia di soldati nella zona di imbarco per il Vietnam sulla costa occidentale risultavano *awols,* cioè entrati nella clandestinità.

La media dei rifiuti di arruolamento al solo ufficio di Oakland si aggira sui dieci-venti casi al giorno e sembra accertato che l'FBI stia investigando su oltre 11.000 casi di rifiuto di leva a livello nazionale negli ultimi mesi. Il comitato di Vancouver per l'aiuto ai resistenti di leva ha pubblicato la notizia che oltre 1000 resistenti si trovano in quella città e che altri 10.000 vivono in altre città del Canada. Dei 232.000 giovani eligibili per la leva che si laureeranno nel prossimo giugno, circa il 10% per una ragione o per un'altra si sta già preparando ad emigrare in Canada, tanto che le domande di ammissioni alle università canadesi hanno messo in crisi le ricettività di quelle università e la loro stessa possibilità di funzionamento.

Secondo una stima moderata delle varie forme di resistenza, negli ultimi mesi e nell'immediato futuro, soltanto il 65% dei giovani chiamati alle armi, presterà il servizio regolarmente. A questa impressionante valutazione globale si deve aggiungere il numero di quelli che si dichiarano corresponsabile dei reati contro la leva, coloro che si rifiutano di pagare la percentuale delle tasse corrispondenti al bilancio militare ed i cittadini che si sono decisi a passare a qualche forma di azione diretta nelle strade o di azione legale nelle aule giudiziarie. Il fenomeno evidentemente richiede una spiegazione generale ed una valutazione politica che trascenda la semplice avversione personale alla disumanità della guerra o la paura di « morire in difesa del Mondo Libero ».

La contestazione antiautoritaria. Con il rifiuto del servizio militare, la disobbedienza civile tende a colpire sia l'esercito in quanto istituzione sia, attraverso di esso, a contestare le strutture autoritarie della società tutta, nonché i tratti caratteristici della politica estera ed interna americana. Innanzitutto si guarda alle strutture militari come fonte di autoritarismo, di gerarchizzazione, come un esempio tipico di quel sistema che toglie progressivamente all'individuo ed al cittadino la propria libertà di decisione. Come la grande corporazione industriale, come le università di massa amministratate attraverso le schede perforate dell'IBM, come e più di ogni larga organizzazione burocratica e piramidale, nell'esercito il cittadino medio americano, ispirato coscientemente o incoscientemente dal suo antico spirito jeffersoniano, vede il nemico della libertà personale, vede una limitazione alle proprie capacità creative. Poi, la critica si fà più puntuale, con il riconoscere il carattere imperialista della presenza americana all'estero, a difesa del « complesso-militare-industriale » e dei profitti di una economia che si regge per una larga fetta sulle commesse belliche. L'esercito è divenuto una delle strutture di quel

Columbia University: *dopo il pestaggio*

« sistema » che non si accetta più, quella struttura che più direttamente può essere colpita dai giovani che della struttura costituiscono la componente essenziale « sfruttata » per fini estranei ai propri obiettivi. Infine, con lo slogan « fuori i soldati dal Vietnam, fuori i poliziotti dai ghetti » i due momenti cruciali della attuale politica americana vengono collegati nella prospettiva di lotta combinata per l'autodeterminazione dei popoli, delle comunità ad ogni livello, per il recupero delle facoltà di partecipare, bianchi o neri, nelle città o nelle nazioni, alla determinazione del proprio futuro. Oltre al radicale che dispone di analisi politiche sofisticate, anche il liberale americano si domanda perché si debbano spendere 50.000 dollari per uccidere un vietcong mentre le sacche di povertà e di squallore nelle aree metropolitane e nelle regioni depresse non vengono neppure intaccate. Se non sono stati i cittadini attraverso il normale processo politico a prendere tali aberranti decisioni, evidentemente ci deve essere qualche struttura di fondo che non funziona nel sistema, ci deve essere qualche « manipolazione ». Intorno alla « Nuova Sinistra » si va formando un clima contestativo che nasce non da premesse ideologiche, ma di riflessioni sulla realtà. La stessa azione delle minoranze più responsabili si articola intorno a battaglie politiche ed a temi di fondo piuttosto che per mezzo di strutture permanenti: l'azione antimilitaristica occupa certamente una posizione sempre più importante e più cruciale. Attraverso l'inizio di una rivoluzione libertaria dal basso, la cosiddetta creazione di « strutture alternative parallele » si riscoprono temi cari alla tradizione socialista, e l'opposizione all'esercito è uno di questi. Forse dai *campus* americani — non meno che da quelli di Berlino, di Praga, di Varsavia — viene una lezione politica alla Sinistra di tutto il mondo e sarebbe un'altra occasione perduta se non fosse raccolta in tempo.

MASSIMO TEODORI ■

FRANCIA

la rabbia nelle piazze

Ora è la volta della Francia. La « malattia » — come l'ha definita la stampa francese — che agita da tempo gli studenti italiani e tedeschi ha aggredito ormai anche la V Repubblica. E' esplosa alla facoltà di lettere di Nanterre, dove nella notte di giovedì 2 maggio il preside ha reso nota la decisione della serrata a tempo indeterminato. La mattina di venerdì, è penetrata nella Sorbona. I cortei, le manifestazioni, gli scontri tra studenti e polizia che si susseguono in questi giorni sui grandi boulevard parigini sono i segni evidenti che il movimento studentesco va bruciando rapidamente le tappe del suo sviluppo, secondo i modelli italiani e tedeschi. Ma chi sono gli « arrabbiati » degli atenei francesi?

A Nanterre l'esplosione attuale non è giunta del tutto inaspettata. Essa è lo sbocco violento di un lungo periodo di agitazioni, di riunioni, di organizzazione del dissenso durante il quale sono andati maturando i quadri di una nuova generazione di studenti rivoluzionari. Alla testa del movimento, i « 142 », come vengono definiti i membri del « Movimento 22 marzo » (così

PARIGI: *la polizia al quartiere Latino*

chiamato in ricordo della notte in cui gli universitari hanno invaso gli uffici dell'amministrazione chiedendo il diritto di tenere riunioni politiche nella facoltà). Un movimento nuovo e composito, in cui sono confluiti elementi di estrema sinistra dalle caratterizzazioni più varie: guevaristi, libertari, situazionisti, maoisti, trotskisti, anarchici, e soprattutto giovani che non rientrano in alcuna classificazione della sinistra eretica e che si sono formati sui modelli contestativi elaborati originalmente dal movimento studentesco tedesco e italiano. Le occasioni per la mobilitazione di masse sempre più vaste di studenti, infatti, nascono sempre da problemi concreti, anche contingenti, in cui l'elemento della reazione violenta all'autoritarismo accademico e politico prevale e in ogni caso precede le impostazioni ideologiche generali.

Il « Movimento 22 marzo » è ancora debole, la sua base poco estesa, le sue strutture e i suoi indirizzi imprecisi: eppure la sua capacità di mobilitazione si rivela sempre più notevole. La sua forza è il superamento della sterile dialettica degli innumerevoli gruppetti della sinistra eretica nella prospettiva concreta della lotta antiautoritaria che va coinvolgendo i giovani di tutto il mondo.

La riforma inutile. La base di partenza del movimento studentesco è sempre nell'ambito universitario, nelle insufficienze profonde delle strutture e dei metodi didattici; ma con un netto salto qualitativo rispetto al discorso portato avanti dalle rappresentanze studentesche tradizionali: la volontà di porre immediatamente, accanto ai problemi della riforma dell'università, la esigenza di una riconsiderazione radicale della sua funzione nella società. Scaturisce spontaneamente, da questa impostazione, la denuncia del rapporto organico tra i contenuti dell'insegnamento e la struttura autoritaria dello Stato. Indicativi i temi affrontati dalle commissioni di studio sorte nel corso della lotta: l'università critica, il Vietnam e l'imperialismo, il ruolo rivoluzionario degli studenti nei paesi dell'Est, il neocapitalismo. Il tutto, nella prospettiva della contestazione globale della società attuale. « La scienza non è neutrale », « gli studenti sono condannati ad essere i futuri cani da guardia della società borghese ». E, per esemplificare la loro opposizione radicale alle attuali strutture universitarie, gli « arrabbiati » di Nanterre si sono posti fin dal primo momento l'obiettivo di boicottare gli esami. La risposta delle autorità accademiche è stata immediata: gli esami si faranno con la protezione della polizia, se necessario. Che è solo una conferma delle tesi dei « sovvertitori ».

La riforma Fouchet, evidentemente, non è riuscita ad esorcizzare il fantasma sovversivo. Adesso si riprende a discutere della necessità di « una riforma alla riforma », mentre l'opposizione studentesca all'introduzione del numero chiuso nelle università si fa sempre più preoccupante. Ed è sintomatico che i temi del dibattito e la sua stessa violenza non siano dissimili da quelli in corso in Italia e Germania, paesi in cui la riforma universitaria è ancora argomento di studio e di contrattazione politica. Si può facilmente prevedere quale efficacia avrebbe avuto, in Italia, l'approvazione della legge Gui in un momento in cui esplodeva già prepotentemente il movimento studentesco.

La sinistra in stallo. Dall'università il movimento è traboccato all'esterno, nella contestazione politica generale. Contemporaneamente. Bruciando le tappe di una maturazione che in Italia e Germania era avvenuta più gradualmente. E, traboccando all'esterno, si è scontrato immediatamente da una parte con l'apparato repressivo dello Stato, e dall'altra con la chiusura più netta di tutte le forze politiche ufficiali. Da destra e di sinistra non si è trovata altra risposta al movimento studentesco che la condanna totale. L'incapacità di capire la novità del fenomeno è evidente. Ancora più marcata dell'insofferenza dei giovani nei confronti dei « vecchi » politici. Un caso limite è rappresentato dal PCF (a cui gli studenti hanno aggiunto una R, che sta per « revisionista »). L'*Humanité,* condannando le agitazioni di questi giorni, ha parlato di « avventurismo politico ». L'Unione degli studenti comunisti ha accusato gli studenti in rivolta di essere dei « falsi rivoluzionari, obiettivamente alleati del potere gollista e della sua politica ». Gli studenti comunisti sono rimasti tagliati fuori dal movimento, che rifiuta radicalmente qualsiasi contatto con esponenti del PCF, oltre che degli altri partiti.

La sinistra francese si trova oggi di fronte a un grosso problema per la cui risoluzione appare del tutto impreparata: superare l'errore politico che è alla base delle rabbiose condanne di questi giorni, ed evitare quindi di identificarsi sostanzialmente con la politica del regime. La battaglia contro il gollismo assume adesso dimensioni e difficoltà nuove. Il movimento studentesco comincia a scuotere le acque della V Repubblica. Isolato, privo di canali di comunicazione con le forze politiche e con il paese, esso costituisce tuttavia l'elemento di rottura reale del regime. Sta ai partiti e ai gruppi della sinistra comprendere la positività del fenomeno, e trasformarlo in un fattore di potenziamento della battaglia antigollista. Non si può rinnovare rifiutando i fermenti nuovi che esplodono nella società. E per De Gaulle, lo studente libertario Cohn-Bendit si può rivelare assai più pericoloso di un Mitterrand.

■

ARGENTINA

la chiave peronista

Buenos Aires, maggio.

Pur non ancora innescata, una miccia pronta ad esplodere da un momento all'altro è stata collocata dall'opposizione nello scenario politico dell'Argentina. Negli ultimi giorni i gruppi di opposizione hanno manifestato un improvviso attivismo ingaggiando un difficile braccio di ferro con il governo. Per il momento, comunque, il primo round sembra se lo sia aggiudicato il generale Ongania, salito al potere il 28 giugno del '66 con un colpo di Stato ai danni del radicale Arturo Illia. Il capo del governo è infatti riuscito nel suo intento di dividere la potente Confederazione Generale del Lavoro, la centrale sindacale che potrebbe costituire l'unica forza in grado di

→

giocare un ruolo determinante nelle scelte decisive del paese. Nel suo ultimo Congresso la CGT si è spaccata in due. Essa avrebbe dovuto definire il suo atteggiamento nei confronti del governo e, con l'aria che si respira in questi giorni in Argentina, tutto lasciava pensare che i sindacati avrebbero dichiarato guerra ad Ongania. Questi è però riuscito a convincere i maggiori sindacati della necessità di una collaborazione. Sulla sponda opposta sono rimasti i sindacati minori che hanno deciso di dare battaglia.

Se Ongania ha vinto la sua manovra su una parte di fronte che minacciava di diventargli ostile, deve però registrare una serie di cedimenti all'interno della stessa compagine governativa. Il settore che si può definire « liberale » delle forze che appoggiano Ongania, quello che fa capo ai fratelli Alsogaray (Alvaro, ambasciatore presso gli USA e Julio, presidente del Consiglio Nazionale di Sicurezza), sembra infatti disposto ad appoggiare la richiesta dell'opposizione di indire elezioni libere nel paese. Gli alti funzionari del governo sostengono, invece, l'inesistenza di « qualsiasi tipo di opposizione seria ». In effetti l'opposizione legale in Argentina non esiste più da quando il capo dello Stato ha abolito tutti i partiti politici. Ma non manca certamente quella clandestina.

Il programma dei gorilla. Quando salì al potere, Ongania si affrettò a delineare il suo programma: « Prima di tutto risolvere i problemi economici, poi quelli sociali ed infine passare alla fase squisitamente politica, che dovrebbe coincidere con la normalizzazione delle istituzioni del paese. Ma a nessun osservatore, anche il più disattento, può sfuggire che il piano manca di realtà: la soluzione dei problemi economici, così come li affronta Ongania, crea continui conflitti sociali. Dal punto di vista politico, le deficienze istituzionali si fanno rilevanti soprattutto all'interno del paese, dove mancano uomini capaci di governare le provincie.

Indubbiamente gli « strateghi » del governo sono perfettamente coscienti dei limiti obiettivi delle « tre tappe »: essi infatti ne fanno la base dei loro slogans, ma non della loro azione. L'opposizione ad Ongania si muove in questo sconcertante quadro e si struttura in queste diverse posizioni: 1) coloro che sono d'accordo con la cosiddetta « rivoluzione » cui dice di ispirarsi Ongania, ma che considerano l'attuale regime solo una tappa del processo rivoluzionario; 2) coloro che difendono ad oltranza il regime di rappresentatività attraverso la democrazia parlamentare; 3) coloro che contestano queste due posizioni e sostengono, invece, che la « rivoluzione » è molto più di ciò che propone Ongania.

Su queste linee si muovono per lo meno quattro gruppi di opinione, mentre storia a sè fa il « peronismo ». Il primo di essi si ispira all'ex-presidente Arturo Frondizi, critica la politica economica del governo che considera liberista, ma lo appoggia in alcune misure di carattere sociale. Il gruppo di Frondizi ha contatti con alcuni settori governativi e si trova a svolgere una doppia funzione: da un lato esercita pressioni mediante dichiarazioni del suo *leader* o attraverso settori le cui posizioni hanno un certo peso; dall'altro cerca di inserire propri seguaci in settori di una certa importanza dell'apparato ufficiale. Più che un gruppo organizzato, coloro che si ispirano a Frondizi costituiscono una corrente di opinione.

Un secondo ruolo gioca il settore « nazionalista », che non ha trovato collocazione nel governo ed è guidato dall'avvocato e giornalista Marcelo Sanchez Sorondo. Ad esso aderiscono militari in pensione che sostengono di avere l'appoggio di colleghi ancora in servizio. I « nazionalisti » hanno creato da poco tempo un « Movimento civico-militare della Rivoluzione Argentina » che prevede una « Giunta Nazionale » (che avrebbe compiti esclusivamente politici) ed una Giunta Militare (della quale farebbero appunto parte i maggiori esponenti militari argentini). L'organismo ha alla sua testa, oltre che l'avvocato Marcelo Sanchez Sorondo anche il generale Augusto Caro.

La forza del peronismo. Vi sono poi i democristiani che ebbero responsabilità di governo nei primissimi tempi della Presidenza Ongania. Il loro partito, anch'esso ora abolito, è uno dei pochi che mantiene quasi intatta la sua struttura. Ma i maggiori esponenti democristiani svolgono la loro azione affidando la critica antigovernativa ad articoli e saggi che di tanto in tanto trovano ospitalità in quei settori della stampa ancora sfuggenti al controllo del governo.

Ongania

Il quadro è poi completato dal gruppo del generale Candido Lopez, che è andato in pensione lo scorso anno. Lopez ha lanciato la scorsa estate un'abile campagna sulla stampa nel tentativo di convincere l'opinione pubblica che una rivoluzione senza la partecipazione del popolo, come quella che sostiene di voler fare il Presidente Ongania, non è una vera rivoluzione. Il generale Lopez è attualmente in carcere per essere andato troppo in là nelle sue critiche al regime.

Un posto a parte nella politica argentina merita il « peronismo », il quale, controllando la centrale sindacale della CGT, continua ad essere, anche a distanza di tredici anni dalla caduta di Juan Perón, la chiave di tutto il gioco politico in Argentina. In un paese di 22 milioni di abitanti e nel quale le forze politiche si sono venute progressivamente polverizzando, il peronismo può oggi contare su una massa di simpatizzanti di circa due milioni e mezzo di persone pronte, in caso di elezioni, a votare per il loro anziano *leader*. La forza del peronismo si è mantenuta inalterata ed anzi si è rafforzata in tutto questo periodo, facendo leva su due elementi: le frequenti crisi economiche sofferte dal paese dopo la caduta di Perón e le persecuzioni cui i peronisti sono stati sottoposti durante alcuni periodi di predominio di *gorilla* come Rojas, Montero, Poggi.

Negli ultimi tredici anni, la strategia politica dei partiti in Argentina è stata caratterizzata da un solo obiettivo: strumentalizzare le masse peroniste che, da sole, possono risolvere un'elezione. E' quello che fanno i comunisti col risultato di voler fornire un'ideologia ad una massa senza vera ideologia; i fascisti, sfruttando il nazionalismo peronista dei primi tempi e i partiti « democratici »: l'accordo con Perón, che portò alla presidenza dell'Argentina Frondizi, ne è uno degli esempi più evidenti.

Il potere di Ongania oggi si basa sulla politica o sulla non-politica dei peronisti. Ma potrebbe terminare da un momento all'altro se la maggior forza politica argentina dovesse decidere che è giunto il momento di cambiare, dando il proprio appoggio a qualche settore dell'opposizione.

ENRIQUE ALONSO ■

NANTERRE: *al canto dell'Internazionale*

UNIVERSITA'

l'europa fra vent'anni

Il governo Pompidou è prossimo a varare un provvedimento che istituisce una sorta di sbarramento all'entrata delle università a partire dall'anno prossimo. Si dice che attenda l'attenuarsi della effervescenza studentesca nelle università per dar via libera all'iniziativa. In Germania i rettori delle università, riunitisi un mese fa a Mayence, hanno adottato una raccomandazione rivolta ai poteri pubblici in cui si richiede un analogo intervento. Dato che i rettori sono degli autorevoli personaggi pubblici è indubbio che anche al di là del Reno l'adozione del *numerus clausus* deve ritenersi abbastanza vicina se non proprio imminente.

La questione merita un'attenzione che stranamente in Italia nessuno le accorda come se, invece di maturare al di là delle Alpi, questi problemi avessero dimensione lunare. E' strano che, mentre le università *bruciano* e gli studenti richiedono (giustamente) di partecipare all'esercizio del potere all'interno degli atenei, nessuno osserva quanto avviene a due passi da casa. Tanto più se si scomodano un po' di statistiche il problema è già più che maturo per un attento esame anche da noi.

In Francia risultano iscritti all'università 514 mila studenti, secondo le ultime stime. Nel 1956, appena dodici anni fa, erano 150 mila; s'è verificato un aumento in buona parte inatteso di cui ora ci si comincia a preoccupare. Il 95 per cento dei giovani che superano gli esami di baccalaureato prosegue gli studi all'università. Se le cose non cambieranno, nel 1972 gli atenei francesi potrebbero ospitare 750 od 800 mila studenti. Già ora la situazione universitaria è precaria, in quanto lo Stato ha mancato di predisporre le facoltà a tale *esplosione*. L'ingorgo tipico delle nostre università più affollate (Roma, Napoli, Milano) non è esempio isolato; Parigi letteralmente soffoca.

In Germania Federale si contano 285 mila studenti delle scuole superiori; negli anni settanta potrebbero rapidamente diventare 500 mila secondo le previsioni di chi conosce bene la situazione del settore educativo di quel paese. Si crede che l'ondata di piena — i nati dopo il 1945 — possa realmente trovolgere tutto. La struttura universitaria tedesca è molto gerarchizzata ed è ovvio che i primi a temere lo sconvolgimento siano proprio le *barbe* universitarie.

La situazione franco-tedesca non è, però, eccezionale; i dati forniti ad un recente incontro organizzato a Pont-à-Mousson, in Francia, dal « Centro Universitario Europeo, rivelano che fenomeni simili si stanno verificando in tutta Europa, sia all'est che all'ovest. Da quindici anni, dicono le statistiche, la popolazione universitaria aumenta con un ritmo superiore al dieci per cento all'anno. Questo fa si che raddoppi ogni sette-otto anni. In molti paesi la parte del prodotto nazionale dedicata all'istruzione pubblica ha raggiunto percentuali impensabili qualche decennio fa: dal 4,5 al 6 per cento.

Il « numerus clausus ». E' chiaro che una tale crescita non potrà continuare indefinitamente. Ci sono chiaramente altri settori della spesa pubblica che richiedono altrettanta attenzione: la salute pubblica, i servizi, la ricerca scientifica e così via. Bisognerà cominciare a guardare più attentamente a questa problematica per evitare che si creino situazione incontrollabili e del tutto in contrasto con la realtà economico-sociale che si sarà nel frattempo determinata.

Le statistiche dell'Unesco, raccolte a partire dai dati ufficiali forniti da 28

→

paesi europei a regime capitalista e comunista, parlano un linguaggio inequivoco. Nel 1950, 14 milioni di giovani facevano studi secondari; dieci anni dopo erano aumentati a 25 milioni. A Pont-à-Mousson il sovietico prof. Schumovsky ha rivelato che nel suo paese oggi 50 milioni di giovani frequentano la scuola secondaria.

Ma l'Unione Sovietica regola secondo le sue previsioni quinquennali l'accesso alle università. Tenuto conto della natura del regime sovietico, nell'Europa occidentale si guarda piuttosto alla Gran Bretagna, la cui esperienza in materia educativa è ben diversa da quella continentale. Il relatore britannico ai colloqui di Pont-à-Mousson, prof. Carey Taylor è stato attentamente ascoltato. Nel suo paese le università scelgono i propri studenti. Alla fine degli studi secondari i giovani chiedono la iscrizione ad un certo numero di università. Le università valutano i curricula, i giudizi espressi sui ragazzi dai loro docenti ed in base alle disponibilità di posti li accettano o meno.

Questo sistema fa sì che in genere uno su tre o su quattro si veda dischiudere la strada degli studi superiori. Nonostante ciò, la popolazione universitaria cresce ad un ritmo elevato anche in Inghilterra: 220 mila gli studenti nel '63, 340 mila nel '67. 30 mila i nuovi ammessi nel '63, 46 mila l'anno scorso. Il sistema di reclutamento appare abbastanza interessante soprattutto per il fatto che il 95 per cento degli studenti giunge alla conclusione degli studi. In Francia la percentuale è, invece assai inferiore: tra il 35 ed il 50 per cento.

L'Unione Sovietica e le democrazie popolari ricorrono, come si è detto, ad un analogo sbarramento. Si ha così che in Russia se 50 milioni sono quest'anno gli studenti delle scuole secondarie, solo 900 mila sono stati ammessi nel '67 a quelle superiori. Si tratta di cifre astronomiche che si giustificano data la dimensione del Paese, ma gli stessi sovietici fanno presente che nel '60 i nuovi ammessi erano meno di 600 mila.

Anche in questo caso la legge di crescita nell'ultimo quindicennio è stata impressionante nonostante il numero chiuso. Va tenuto conto che il 75 per cento degli universitari sovietici gode di borse di studio; è anche molto diffusa una sorta di *repechage,* vale a dire è dato modo a chi non viene ammesso agli studi superiori di prepararsi in scuole serali o per corrispondenza e riprovare l'esame di ammissione anche ad età matura. C'è tutta una serie di stimoli di questa natura che pare permettano di recuperare molta gente valida.

Le dinastie professionali. In Francia, scrive il rettore Capelle, « il passaggio all'università è divenuto massiccio come l'uso della previdenza sociale ». Certe categorie sociali, beneficiando del miglioramento generale dei redditi, avviano i figli agli studi superiori, ben sapendo che un titolo universitario è una sorta di carta d'ingresso per le buone carriere, una sorta di *status symbol.* Il discorso va molto bene anche per altri paesi, compreso il nostro. In America si possono trovare fabbriche dove gli operai hanno quasi tutti finito gli studi secondari senza preoccuparsi di guardare oltre; in Europa le famiglie si sobbarcano a sacrifici non indifferenti per assicurare ai figli, a volte assolutamente mediocri, delle opzioni sul futuro.

Succede così che, mentre dal 30 al 40 per cento degli studenti superiori in Bulgaria, Ungheria, Polonia, Cecoslovacchia provengono dalla classe operaia, l'analoga percentuale in Gran Bretagna, Francia, Svizzera oscilla intorno al 5 per cento e solo nei paesi scandinavi tocca il 10 per cento. Le classi medie — i colletti bianchi — evidentemente sono i protagonisti di questa corsa al diplomino superiore che perpetua quelle che il rettore Cappelle chiama le « dinastie professionali ».

Data la situazione, appare ovvio che una sorta di controllo dell'accesso alle università debba a breve scadenza imporsi; se in Francia appare imminente una decisione in proposito, altrove non si tarderà troppo a porla sul tappeto. Una volta accettato il principio del numero chiuso, una serie di problemi si pongono. Chi fisserà il numero anno per anno? Chi farà le previsioni a medio termine ed in base a quali schemi? In che modo sarà fatta la selezione: esame o in base alla valutazione dei curricula? Sarà fatta prima dell'entrata alle università o nel corso del primo anno?

Mancano idee precise sui criteri più ragionevoli da adottare, né si sa cosa offrire a chi verrà negata la possibilità di proseguire gli studi. In Francia hanno creato da poco gli istituti universitari di tecnologia (IUT), una sorta di scuola superiore tecnica per preparare dei superperiti. Si pensava di canalizzare in quella direzione un certo numero di giovani, ma sono state sinora disertate.

In Germania sono le università stesse a scegliersi i giovani, ma osserva il prof. Hess, un rettore tedesco molto autorevole, i poteri reali nella RFT sono detenuti dalle facoltà e qualche volta dal solo titolare di cattedra. Chi farà la scelta in questo caso? S'è visto come sono le classi medie a fornire la gioventù universitaria; ebbene, come reagiranno al potere pubblico nel momento in cui dovranno prendere atto che per una parte dei loro figli il diplomino universitario non sarà disponibile?

ROMA: *i sotterranei della « Nazionale »*

Idee cercansi. Il discorso si fa assai delicato; le decisioni vengono maturate con estrema cautela mentre le autorità accademiche, poste di fronte a problemi drammatici dal moltiplicarsi degli studenti e dalla insufficienza delle somme messe a loro disposizione, provocano convegni a ripetizione, si affrettano a raccogliere informazione sui casi altrui, provano a porre il problema di fronte all'opinione pubblica.

I termini del problema sono noti in modo approssimato. I gruppi dirigenti nei vari paesi non hanno potuto che registrare il maturare del problema senza controllarlo e mancano di ogni strumento di analisi; non sanno che pesci pigliare. Dovrebbero avere un'idea chiara su quali saranno i bisogni della loro società a dieci, a vent'anni da oggi; dovrebbero avere già delineata una linea di sviluppo delle nuove università: il loro carattere, la loro funzione. Invece tutto è estremamente confuso: il solo futuro cui si guarda in modo piuttosto divertito è quello del duemila, quello dei futuribili.

Chi, come il già citato rettore della Università di Costanza, prof. Hess, ha bene le mani in pasta, avverte che il problema è grave ed è destinato a smantellare l'attuale struttura universitaria. Dice: le strutture delle università europee, eccettuate le britanniche, datano dall'epoca di Napoleone; sono state approntate in epoca precedente allo sviluppo industriale. Riflettono, perciò, interessi corporativi. Aggiunge a sua volta il decano della facoltà di lettere della Università di Nancy, prof. Schneider: « l'accademico è oggi il solo testimonio vivente di un'altra epoca: è il solo a godere di privilegi già da tempo caduti in desuetudine in ogni altro settore di attività ».

L'esplosione numerica ha messo a nudo le deficienze della struttura; le esigenze della società moderna le accentuano. Se non si vogliono creare spostamenti, è necessario che i giovani vengano educati alla ricerca e questa costa. Non solo ma in buona parte deve essere fatta fuori delle stesse università, anche quella che non ha interesse industriale. Dato il rapido sviluppo delle conoscenze umane si deve essere in grado di fornire ai giovani una preparazione che consenta loro di far fronte domani al crescere del patrimonio culturale senza restarne schiacciato. Il prof. Schneider parla di cultura funzionale, qualcun altro accenna alla necessità di una « educazione permanente ».

Si parla di «educational technology», della responsabilità delle università di aggiornare la gente periodicamente. Fiorisce tutta una problematica che investe tutto il settore educativo contestandone non solo i criteri ma anche l'efficienza. Nel nostro paese, tuttavia, non si parla di niente. Come se fossimo tagliati fuori del mondo, da un dibattito che altrove è vivo, drammaticamente vivo. A Pont-à-Mousson c'erano i sovietici, i polacchi, i tedeschi, gli inglesi; non si ha notizia della presenza di italiani. Nessuna cronaca ne fa cenno.

FLAVIO GIOIA ■

GRATUITO PATROCINIO

le cavie della giustizia

Una delle piaghe più vergognose della vigente legislazione italiana, e che più urgentemente invoca attenzione e cura, è quella della legge sul gratuito patrocinio: la legge, anzi il regio decreto fascista, del 30 dicembre 1923, n. 3282. Abbandonando anteriori tentativi, giudicati troppo costosi per le casse dello Stato, di provvedere alla rappresentanza e difesa in giudizio dei poveri mediante avvocati pagati dall'erario, il r.d del 1923 inizia subito con la farsesca dichiarazione, tipica di una retorica fatta di ipocrisia, secondo cui « il patrocinio gratuito dei poveri è *un ufficio onorifico* (ossia: *non compensato*) ed obbligatorio della classe degli avvocati e dei procuratori » (articolo 1). In altre parole, l'onere sociale della difesa giudiziaria del povero è spostato dal suo naturale destinatario, lo Stato, al « libero professionista legale », che solo in caso di vittoria in giudizio del proprio cliente potrà avere qualche prospettiva di compenso. L'ovvia conseguenza è che, con rare e nell'insieme insignificanti eccezioni, e a parte quelle ampie frange della popolazione alle quali riescono oggi a provvedere i vari enti di patronato ed uffici legali predisposti soprattutto dalle organizzazioni sindacali — che talvolta perfino si contendono il patrocinio degli iscritti e dei loro familiari —, la parte povera si trova ad essere difesa in giudizio dagli avvocati meno esperti, meno abili, meno impegnati. Essa è una specie di malato-cavia che, non pagando il proprio medico e le proprie cure, serve ai più giovani e inesperti avvocati a « farsi le ossa » o agli avvocati falliti a mantenere qualche superstite contatto con i tribunali. E' questa la cruda inoppugnabile realtà di tutti i giorni, gravissima in materia civile e se possibile più grave ancora in materia penale, una realtà sperimentata ormai da decenni e sulla quale è superfluo spendersi in teorici ragionamenti. Basti il solo commento che, in una società basata sull'iniziativa privata e sullo stimolo del compenso, è non dico ingenuo, ma chiaramente ipocrita pretendere che gli avvocati più ricercati, dedichino le loro forza e capacità e il loro tempo « prezioso » a un compito sociale, al quale lo Stato stesso, per risparmio di cassa, ha creduto di dover abdicare. E' la solita ignobile finzione della beneficenza individuale, la « carità » intesa nel senso deteriore, portata sul piano di una delle più delicate funzioni dello Stato, quella giurisdizionale.

La Costituzione democratica. Uno Stato che rinuncia a rendere giustizia ai poveri, non era certo nello spirito e nella lettera della Costituzione repubblicana. L'art. 24, comma 3°, della Costituzione dichiara infatti che « sono assicurati ai non abbienti, con appositi istituti, i mezzi per agire e difendersi davanti ad ogni giurisdizione »; e questa norma va intesa in connessione con il 1° e il 2° comma dello stesso articolo, che assicurano a « tutti » la possibilità di agire in giudizio per la tutela dei propri diritti e interessi legittimi, e di difendersi e farsi difendere in qualsiasi stato e grado del procedimento; nonché in connessione con l'articolo 3, che pone come compito fondamentale della Repubblica quello di far sì che l'uguaglianza e la libertà dei cittadini non siano meramente formali, ma reali, che non siano cioè pregiudicate da ostacoli di ordine economico e sociale.

Alcuni dati statistici. La reale diseguaglianza che, in questo campo, permane nel nostro Paese, emerge in maniera impressionante da pochi dati di statistica comparata.

Inghilterra e Galles: in un anno tipico, il 1964, su 179.966 procedimenti di fronte alla *High Court of Justice*, ben 48.935 parti ebbero il sostegno del gratuito patrocinio. E' soltanto un dato che potrebbe essere rafforzato da molti altri che ometto per brevità (da uno studio del Dworkin pubblicato nel 1965 sulla Modern Law Review, risulterebbe addirittura che il gratuito patrocinio è concesso ormai in Inghilterra « in più del 50% dei casi civili più seri davanti a tutte le Corti »).

Germania federale: in circa il 20% dei processi civili ordinari, almeno una delle parti è ammessa al gratuito patrocinio.

→

Italia: in un anno tipico, il 1960, l'assistenza gratuita è stata concessa soltanto nell'1% dei processi civili ordinari.

La differenza, da 1 a 20 rispetto alla Germania, e ancor più accentuata rispetto all'Inghilterra, si deve ulteriormente moltiplicare, a causa della maggior diffusione della povertà, e quindi della più diffusa necessità di un'assistenza legale gratuita, nel nostro Paese.

Che cosa significano queste statistiche? Esse significano che non soltanto in Italia, a causa del già menzionato (e deprecato) carattere « onorifico » del gratuito patrocinio, la parte povera è normalmente difesa dall'avvocato peggiore, o meno esperto, o comunque meno impegnato e entusiasta del compito assunto; ma che inoltre l'ammissione al gratuito patrocinio avviene in un numero di casi *molte volte inferiore* di quello che si verifica in altri Paesi. E ciò a causa di tutta una serie di difficoltà, le quali operano in maniera tanto più drastica quanto maggiore è la povertà, l'ignoranza, l'abbandono sociale della parte potenziale: vere e proprie trappole o inganni tesi da una legislazione tipicamente borghese e reazionaria, sotto il manto ingannevole di un tributo di rispetto all'imparzialità, alla nobiltà, all'altruismo delle « libere » professioni forensi.

Gli inganni tesi alla povertà. *Primo inganno*: la legge italiana sul gratuito patrocinio, diversamente da quella inglese e di altri Paesi, non prevede minimamente la istituzione di uffici legali di consulenza gratuita stragiudiziaria, distaccati in ogni parte del territorio nazionale e ai quali il povero possa fiduciosamente rivolgersi per consiglio. *Ignorantia juris non excusat*: ecco qui una delle classiche formule di un sistema non democratico! La realtà è infatti che il ricco può, pagando il proprio consulente legale, eliminare gli effetti di quell'ignoranza, che invece paralizza il povero nell'esercizio e nella tutela dei propri diritti, quando non lo mette addirittura in balìa di basse speculazioni professionali. E' facilmente dimostrabile che in certe regioni d'Italia è proprio il fenomeno di una multisecolare ignoranza, quello che sta alla base di forme diffuse di banditismo e di giustizia fattasi al di fuori e contro la giustizia dello Stato. In moltissimi casi, i più poveri non sanno neppure della esistenza di certi loro diritti e della possibilità di farli valere in giudizio giovandosi del gratuito patrocinio.

Secondo inganno. Gli effetti del primo inganno si accentuano ulteriormente, a danno dei poveri, in conseguenza di un secondo inganno, consistente nel fatto che, ai sensi dell'art. 18 della sullodata legge fascista, la parte che aspira all'ammissione al gratuito patrocinio deve farne domanda (« ricorso ») per iscritto, su carta da bollo, « diretta al Presidente della competente commissione pel gratuito patrocinio ». Tale ricorso « conterrà una chiara e precisa esposizione sia dei fatti che delle ragioni e dei mezzi legittimi di prova, sui quali la parte istante intenderà di fondare la sua domanda o la sua difesa ». Non basta: il ricorso « dovrà essere sottoscritto dalla parte, o da un avvocato o procuratore, e vi dovranno essere uniti i documenti giustificativi della povertà e quelli concernenti il merito » ecc. ecc. Qui veramente l'ipocrisia deborda da ogni velo di ingenuità. In un Paese dove in alcune regioni permane

RICORDO GIUSEPPE BERLINGIERI

La sua casa di Rossano affaccia sullo Jonio, che a meno di dieci chilometri di distanza lambisce il verde che degrada. Una architettura semplice e composta, un po' austera, come usa nei paesi del sud. Una casa nella quale soleva ritrovarsi ogni estate, nella meditabonda solitudine di chi non teme pensare.

Era nato lì, sessanta anni fa. Ambiente di notabili e di contadini, e quindi di giudici e di avvocati, cresciuti per generazioni all'ombra della pretura e del tribunale, nel culto delle cause elegantemente discusse. Ancora adesso — sebbene la tradizione vada affievolendosi — pareri e sentenze di Rossano fanno spesso testo negli annali della nostra giurisprudenza.

Difficile dunque per un giovane imparentato con le famiglie forensi, e che quarant'anni fa avesse compiuto gli studi classici nel liceo locale, sfuggire al comune destino. E Giuseppe Berlingieri era « salito a Roma », dove si era laureato in giurisprudenza nel 1933, per poi frequentare da praticante gli studi del penalista Nigro, del noto civilista Palazzolo e finalmente dell'avvocato Niccolaj, che più di ogni altro aveva influito sulla sua preparazione. Si era intanto sposato con la prima donna che aveva amato, figlia di un magistrato. Era l'inizio di una vita borghese che poteva scorrere semplicemente e senza problemi. Roma e Rossano, Rossano e Roma, come tanti altri...

Invece qualcosa lo distingueva di già. Non solo una bontà innata, fatta d'intelligenza e di umanità — sempre rara fra gli uomini di legge — ma una assenza assoluta di retorica, uno stile asciutto, lucido, lapidario e talvolta ironico, che gli rendeva immediato il contatto col prossimo. Da qui il suo naturale e militante antifascismo, la sua avversione per tutte le forme dello Stato autoritario, il rispetto profondo per ogni essere umano. E quindi il grave disagio col quale si mosse negli anni della dittatura, e il suo non emergere in un ambiente ch'egli contestava, e respingeva.

La sua stagione venne con la liberazione, prima del vento del Nord. Assumendo rischi che uomini più giovani evitarono, fu alle dipendenze del Comitato militare romano del C.L.N., formato da Pertini, Amendola e Bauer, compiendo azioni armate. E mutati i mezzi di lotta dopo la pace e la proclamazione della Repubblica continuò a combattere contro il costume e le leggi, ereditati dal cessato regime, per una costituzione nuova ed aperta, per la difesa di tutti quei diritti che erano stati calpestati dal fascismo e dalla guerra. Nel 1948 s'iscriveva al partito comunista e diveniva l'avvocato di tutti coloro che in nome delle antiche leggi venivano perseguitati perché affiggevano manifesti, scioperavano, manifestavano, si associavano. E con lo accentuarsi della repressione che si ebbe negli anni cinquanta, all'epoca del predominio dc e della guerra fredda, la sua attività non conobbe soste, né limiti.

BERLINGIERI

Fu difensore di centinaia e centinaia di militanti e di democratici, scrittore assiduo di note giuridiche sull'**Unità** e su riviste specializzate, membro attivo di tutte le associazioni di giuristi democratici. Oltre l'imponente numero di cause quasi anonime che patrocinò, e che rappresentano l'aspetto forse più significativo delle sue scelte professionali, fu il penalista di cui tutti parlano nei grandi processi del gobbo del Quarticciolo, del caso Tirone, del mostro di Nerola, dei fatti di Piazza Dante. Difese il generale Carboni e fu il legale prescelto da Togliatti per la costituzione di parte civile, a seguito dell'attentato che per poco non gli costò

tuttora un alto livello di analfabetismo come nel 1923, è chiaro che un largo segmento della popolazione è automaticamente escluso da un siffatto sistema di gratuito patrocinio. Ma anche sapendo scrivere, la parte povera non saprà chi sia la commissione «competente». Anche sapendolo, la parte povera non sarà in grado di fare per iscritto quella « chiara e precisa » esposizione, oltreché dei fatti, delle ragioni di diritto ecc., che solo un esperto avvocato può fare. Conseguenza: la parte povera si deve rivolgere a un avvocato, *pregandolo umilmente* (« supplicando dalla grazia vostra... ») di redigere quella domanda di ammissione al gratuito patrocinio, che essa non è in grado di scrivere, *senza peraltro avere alcun diritto* a che l'avvocato medesimo aderisca alla sua preghiera, inquantoché il « dovere onorifico » dell'avvocato nasce soltanto *dopo* l'ammissione della parte al gratuito patrocinio. Ulteriori conseguenze: in questa fase, non pochi avvocati si fanno pagare per la redazione della domanda, quando addirittura non inducono la parte a iniqui patti o a disastrose transazioni; non pochi avvocati, a corto di tempo e impegnati in affari più redditizi, sono indotti a dissuadere la parte dall'insistere nel chiedere una magari non infondata giustizia; non pochi avvocati, quand'anche diano udienza alla parte povera (non hanno l'obbligo di farlo, perché essa non è ancora ammessa al gratuito patrocinio!), la rimettono a quel gruppetto di avvocati imberbi o falliti, che raccattano qualsiasi causa pur di campare o di farsi le ossa.

ROMA: *La questua al « Palazzaccio »*

Terzo inganno. Non soltanto la domanda di ammissione al gratuito patrocinio sarà, nella maggioranza dei casi, redatta da avvocati meno abili e esperti o comunque meno impegnati di quelli ai quali possono rivolgersi le parti ricche, ma questa situazione di disugliaglianza reale del povero nei confronti del ricco sarà poi, quasi sempre, consolidata per tutto il corso del processo. E' usuale, infatti, che alla parte ammessa al beneficio del gratuito patrocinio venga assegnato come difensore « onorario » d'ufficio lo stesso avvocato o procuratore, che abbia redatto la domanda di ammissione al beneficio; e comunque, diversamente che in Inghilterra, non spetta in Italia alla parte povera il diritto di scegliersi liberamente un avvocato di propria fiducia.

Quarto inganno. La Commissione per il gratuito patrocinio, composta normalmente di un giudice, di un funzionario del pubblico ministero, e di un avvocato, deciderà se ammettere o meno la parte istante al beneficio del gratuito patrocinio, previo un esame, oltreché dello stato di povertà, anche del cosiddetto « fumus boni iuris », ossia previa una delibazione sulla fondatezza delle ragioni che la parte povera si propone di far valere in giudizio. A tale esame partecipa la parte avversa, la quale può presentarsi davanti alla commissione o produrre contestazioni per iscritto. In tal modo, la parte povera dovrà « scoprire le proprie carte » (ragioni, fatti, prove) di fronte all'avversario, prima ancora del processo e prima che l'avversario debba fare altrettanto. Inoltre, e soprattutto, la causa della parte povera sarà soggetta in tal modo a questo giudizio preliminare compiuto da un giudice diverso da quello « naturale » (art. 25 Costituzione), ossia da una commissione non dotata di quei requisiti di indipendenza, di imparzialità, di inamovilità ecc., che caratterizzano una vera e propria corte di giustizia.

Quinto inganno. Come aggravante del quarto inganno, l'art. 13 della legge dispone che, se la parte ammessa al gratuito patrocinio rimane soccombente nel giudizio di primo grado, essa non potrà proporre impugnazione « senza aver ottenuta nuova ammissione della Commissione competente ». Da un lato, per poter agire e vincere la propria causa, la parte povera deve vincerla due volte — una prima volta davanti al giudice innaturale ossia alla commissione, e una seconda volta davanti alla vera e propria corte giudiziaria —; dall'altro lato, per perdere definitivamente la propria causa, alla parte povera basta perderla una volta sola: la garanzia →

---

la vita. Fu ancora l'avvocato per i fatti di Porta San Paolo nel luglio 1960 ed era naturalmente al suo posto, ora, per i fatti di piazza Cavour.

Era questo degli studenti il processo che lo preoccupava di più. Aveva compreso l'intento repressivo che anima certe sfere della polizia e della magistratura, e ne temeva le conseguenze per i giovani arrestati. Questa recente involuzione del governo di centro-sinistra gli pareva segno premonitore di tempi già vissuti, purtroppo ricorrenti. Ma quello che più lo angosciava era di non capire pienamente i motivi e i modi della contestazione globale. Lo andava dicendo da mesi con la sua pacata onestà, moltiplicando i contatti con gli studenti, pregando tutti di chiarirgli i più remoti significati di queste lotte. A differenza di quelli che giudicano dall'alto della loro sicumera, era convinto di aver perso il passo con i tempi, di essere rimasto indietro, di essere invecchiato. E lo diceva.

Alle parole di cordoglio unanimemente formulate da colleghi e da avversari, da giudici e magistrati d'accusa, viene ora ad aggiungersi il testo di un telegramma inviato alla famiglia dal Movimento Studentesco. In esso si legge che gli studenti, esprimendo il loro dolore per l'immatura scomparsa, intendono « testimoniare dell'alto impegno da lui dimostrato nell'assumere la difesa dei colpiti dalla repressione giudiziaria. Difesa in cui diede prova delle sue qualità di giurista democratico e riconfermò il suo impegno politico ».

GIAN PAOLO NITTI ■

del doppio grado di giurisdizione e quella, assicurata dall'art. 111 della Costituzione, del ricorso in cassazione, non valgono per i poveri allo stesso modo che per i ricchi. La giustizia, che diamine , è uguale per tutti; ma essa è un poco più uguale per i ricchi, un poco meno per i poveri.

Una comparazione umiliante: Inghilterra, Francia e Italia. Potrei continuare: i difetti della legge del 1923 non si limitano infatti a quelli elencati. Anche dal punto di vista tecnico e a prescindere dal suo fondamento politico-sociale, si tratta di una legge priva di ogni pregio. Basti pensare all'assurda e irreale astrattezza di una legge che, senza tener conto delle infinite sfumature della realtà, si limita a prevedere le due ipotesi estreme, quella della « parte povera », non « in grado di sopperire alle spese della lite » (articolo 16), quella della « parte ricca », capace di sopperire a tali spese. L'ipotesi, non poco frequente, di una parte *parzialmente* in grado di sopperire a tali spese, è del tutto estranea alla previsione del legislatore italiano, come pure quella di un processo nel quale *entrambe* le parti siano incapaci di sopperire alle spese (art. 20, comma 3°). Ben più realistico è stato il legislatore inglese, il quale ha previsto, insieme alla totale ammissione al gratuito patrocinio, anche tutta una ingegnosa ed elastica gamma di ammissioni parziali.

Ma mi par proprio che non occorrano altre parole per dimostrare non dico l'inadeguatezza, ma la vergogna del sistema italiano in questa materia, un sistema tuttora basato, a vent'anni dalla Costituzione, su una legge fascista di quarantacinque anni fa, retriva già all'epoca nella quale fu emessa. Nel corso di Diritto comparato svoltosi quest'anno presso la Facoltà giuridica fiorentina, un gruppo di studenti ha avuto occasione di effettuare approfondite ricerche sui sistemi del gratuito patrocinio vigenti in altri Paesi, in particolare gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Francia, la Germania. Gravi difetti sono emersi anche da qualcuno dei sistemi stranieri esaminati, ad esempio dal sistema nordamericano, il quale però si trova da alcuni anni, specie in seguito all'importante decisione della *Supreme Court* nel caso *Gideon versus Wainwright* del 1963, in una fase di radicali riforme in materia. Ma, nell'insieme, i risultati della comparazione sono stati umilianti per il nostro Paese. La Francia ha un sistema che, seppure nelle sue grandi linee è anch'esso invecchiato (risale a una legge del 1951) e non rappresenta una soluzione radicalmente diversa da quella italiana, sta tuttavia a questa come l'originale sta alla caricatura. E quanto all'Inghilterra, una delle grandi e più qualificanti riforme dell'ultimo dopoguerra, portata avanti — a partire dal « Legal Aid and Advice Act » del 1949 — non soltanto dai governi laburisti ma perfino dai conservatori, è stata appunto quella della consulenza e patrocinio gratuito, riforma che è stata condotta, almeno in materia civile, ad un grado altissimo di perfezione.

I nostri partiti — quelli, dico, che seriamente pensano a migliorare il Paese e a sanarne le piaghe peggiori — dovrebbero davvero (e lo dico senza ironia) seguire l'esempio degli studenti di legge fiorentini: abbandonando le vecchie discussioni e dispute oziose, formali, teoriche, astratte, *impadronirsi di pochi problema concreti, veri, vitali,* e su di essi operare con ricerche serie e realistiche dei difetti attuali, delle loro ragioni, e delle possibilità, spesso provate e sperimentate anche da sistemi stranieri, di radicali trasformazioni in senso progressivo.

Onorevole Fortuna cercasi per qualche milione di poveri. Certo i lettori dell'*Astrolabio* sono lieti del fatto che, in questo periodo preelettorale, partiti come quello socialista stiano facendo giusti clamori e stiano sottoscrivendo precisi impegni per l'attuazione di certe riforme, che, come quella del divorzio, saranno in grado di attenuare differenze e ritardi fra il nostro e gli altri Paesi del mondo civile. Ma è amaro constatare che non c'è un on. Fortuna, che stia a simboleggiare oggi, in qualcuna delle tante liste elettorali, la battaglia contro questa legge della vergogna, contro la legge-farsa del gratuito patrocinio, la battaglia per un nuovo e più civile e più sociale sistema di assistenza legale, giudiziaria e stragiudiziaria, per i poveri. Né è da aspettarsi, purtroppo, che su una riforma come questa faccian clamore i giornali e i periodici politici. (Non parlo neppure di quelli giuridici, che considerano non « scientifico » tutto ciò che abbia sapore di impegno sociale e di riforma: e qui hanno ancora una volta mille ragioni gli studenti della protesta e della ribellione, quando si scagliano contro un insegnamento e una ricerca che, dichiarandosi non socialmente impegnati, sono in realtà impegnati nel senso della conservazione!). Non c'è da aspettarselo, dico, perché le persone direttamente interessate ad una siffatta riforma — milioni di persone, almeno in potenza; certo molte più di quelle potenzialmente interessate al divorzio —, son quelle stesse che non hanno voce sui giornali e sui periodici o sulle onde radiotelevisive, quelle che meno sanno farsi sentire e valere: esse sono tutto l'immenso sottobosco dei poveri, ai quali la giustizia dello Stato non arriva, o arriva denaturata e col contagocce.

Ma le vergogne più grandi, quelle che più forte gridano vendetta, son proprio quelle che non hanno neppure la forza di protestare.

MAURO CAPPELLETTI ■